

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 6-7 maggio 2018



PROFESSIONI

Corriere Della Sera	07/05/18	P. 1	IL DOPPIO LAVORO DEI PROFESSORI SOTTO ACCUSA 411	SARZANINI FIORENZA	1
---------------------	----------	------	--	-----------------------	---

LAVORO PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	07/05/18	P. 1-2	L'attesa verso il lavoro divide le professioni	Eugenio Bruno	4
-------------	----------	--------	--	---------------	---

FORMAZIONE

Repubblica Affari Finanza	07/05/18	P. 55	"Cinque dipartimenti hanno unito le forze per creare super esperti"		9
---------------------------	----------	-------	---	--	---

UNIVERSITÀ

Repubblica Affari Finanza	07/05/18	P. 55	Digitale, l'università tenta il salto di qualità	Andreafrollà	10
---------------------------	----------	-------	--	--------------	----

AVVOCATI

Sole 24 Ore	07/05/18	P. 9	Concorrenti low cost e super tecnologie sfidano l'avvocato	Chiara Bussi	11
-------------	----------	------	--	--------------	----

BANDA ULTRALARGA

Repubblica Affari Finanza	07/05/18	P. 1	Un governo per contare a Bruxelles	Paolo De Ioanna	13
---------------------------	----------	------	------------------------------------	-----------------	----

Repubblica Affari Finanza	07/05/18	P. 14	Roma, Milano, Liverpool, Monaco, Madrid le capitali del 5G consolidano il vantaggio europeo	Stefano Carli	15
---------------------------	----------	-------	---	---------------	----

DERIVATI DI STATO

Repubblica Affari Finanza	07/05/18	P. 1	Derivati di Stato, processo al Tesoro così è nato un buco da 3,9 miliardi	Luca Piana	17
---------------------------	----------	------	---	------------	----

FORMAZIONE

Repubblica Affari Finanza	07/05/18	P. 55	"Prepariamo i data scientist miscelando competenze e conoscenza del contesto"		21
---------------------------	----------	-------	---	--	----

URBANISTICA

Sole 24 Ore	07/05/18	P. 23	Opere «libere» ma i vincoli restano	Silvia Gnocco Guido Inzaghi	22
-------------	----------	-------	-------------------------------------	--------------------------------	----

Sole 24 Ore	07/05/18	P. 23	Lavori su immobili storico -artistici solo con permessi		23
-------------	----------	-------	---	--	----

SISMA BONUS

Italia Oggi Sette	07/05/18	P. 12	Sismabonus, benefici selettivi	Bruno Pagamici	24
-------------------	----------	-------	--------------------------------	----------------	----

EDILIZIA

Sole 24 Ore	06/05/18	P. 15	Lavori in casa, la babele dei Comuni	Giuseppe Latour	27
-------------	----------	-------	--------------------------------------	-----------------	----

CYBERSECURITY

Sole 24 Ore - Nova	06/05/18	P. 12	Ospedali sotto scacco Assalto cybercriminale	Alessandro Longo	29
--------------------	----------	-------	--	------------------	----

COMMISSIONE JUNKER

Corriere Della Sera - Corriereconomia	07/05/18	P. 18	La Commissione Juncker scivola sul bilancio 2021-2027	Ivo Caizzi	31
--	----------	-------	---	------------	----

GIUSTIZIA TELEMATICA

Sole 24 Ore 07/05/18 P. 9 Il Canada crea il foro online delle piccole liti 32

UNIVERSITÀ. L'INCHIESTA DELLA FINANZA

Il doppio lavoro dei professori Sotto accusa 411

di **Fiorenza Sarzanini**

Sono 411 i docenti delle facoltà di Ingegneria, Architettura e Chimica finiti sotto inchiesta in tutta Italia per aver lavorato a tempo pieno nelle università, senza però rinunciare all'attività privata. I professori al centro dell'indagine della Guardia di Finanza devono milioni all'Erario. Il record del doppio lavoro spetta alla Lombardia con 60 casi.

alle pagine 16 e 17

«Devono milioni all'Erario» L'indagine sul doppio lavoro di 411 docenti universitari

Via alle richieste di risarcimento in tutta Italia Nel mirino Ingegneria, Architettura e Chimica

ROMA Lavorano a tempo pieno nelle università, ma non hanno rinunciato all'attività privata. E per questo dovranno adesso risarcire lo Stato versando nelle casse delle strutture pubbliche quanto hanno illecitamente guadagnato. Sono 411 i docenti di Ingegneria, Architettura e Chimica finiti sotto inchiesta in tutta Italia. Obiettivo di un'indagine della Guardia di Finanza che ha già portato a decine di segnalazioni alla Corte dei Conti e in alcuni casi anche alla magistratura ordinaria. Dopo le condanne già emesse dai giudici contabili, si è deciso di effettuare controlli a tappeto nei principali atenei proprio per verificare il rispetto di quella legge che impone a chi sceglie il lavoro a tempo pieno di garantire un impegno di 350 ore e quindi il divieto a svolgere ulteriori attività ma anche ad accettare incarichi presso la pubblica amministrazione. Un'attività sollecitata dallo stesso presidente della Corte nel discorso di avvio dell'anno giudiziario quando ha evidenziato i risultati positivi per l'Erario ottenuti grazie a questo tipo di verifiche.

In Lombardia il record dei doppi incarichi

Il record del doppio lavoro spetta alla Lombardia con 60 casi, seguita da Campania con 49 e Lazio con 38. E quale sia l'entità del danno si comprende dalle prime contestazioni: 42 milioni di euro già richiesti a 172 professori. È solo l'inizio, anche tenendo conto che entro qualche settimana le verifiche saranno ampliate alle facoltà di Economia, Medicina e Giurisprudenza. I controlli già pianificati riguardano tutte le Regioni italiane con 35 casi in Sicilia, 31 in Emilia, 30 in Toscana fino agli 8 dell'Umbria e della Basilicata, 6 del Trentino e

i 5 del Friuli.

È stato effettuato un lavoro di analisi della documentazione custodita presso le università e adesso si procede con le contestazioni. Il meccanismo è uguale ovunque: il docente si impegna a svolgere le proprie mansioni in esclusiva — tranne casi eccezionali che devono essere comunque autorizzati — e dunque a totale disposizione degli studenti, ma in realtà accetta incarichi privati molto ben remunerati e addirittura in altre aziende statali.

I dati acquisiti dai finanziari consentono di effettuare una stima ben più alta di quello che potrà essere il risarcimento da chiedere ai professionisti. Alla fine di questa tornata di controlli si conta di arrivare almeno al doppio della cifra già accertata, quindi oltre gli 80 milioni di euro. Del resto nell'elenco degli atenei figurano il Politecnico di Milano e quello di Torino; Tor Vergata, Romatre e la Sapienza nella capitale; la Federico II di Napoli e l'Unipa di Palermo. Università che ora dovranno vedersi restituire i soldi che sarebbero stati illecitamente percepiti dai professori. L'elenco dei docenti da controllare è stato compilato dopo una serie di verifiche effettuate grazie al controllo delle partite iva, ma soprattutto delle ore effettivamente garantite all'insegnamento e soprattutto a quelle attività necessarie per gli studenti come i corsi di formazione, la ricerca e l'aggiornamento scientifico, l'orientamento, il tutorato e la verifica dell'apprendimento. Compiti che i professori hanno invece eluso proprio per dedicarsi al secondo lavoro. E senza rispettare quelle disposizioni della legge che invece appaiono fin troppo esplicite. Secondo la normativa il professore a tempo pieno «può svolgere perizie giudiziarie e parteci-

pare a organi di consulenza tecnico-scientifica dello Stato purché prestate in quanto esperto nel proprio campo e in assolvimento dei propri compiti istituzionali».

L'ingegnere non autorizzato e le consulenze per i progetti

In Liguria gli accertamenti per smascherare chi percepisce due o più stipendi sono già stati avviati da diverso tempo. Uno dei casi più eclatanti riguarda il professor Paolo Pinceti, docente di ingegneria presso l'università di Genova al quale la procura della Corte dei conti ha chiesto un mese fa un risarcimento per danni erariali di circa 2 milioni e mezzo di euro perché nel corso della sua carriera ventennale avrebbe accettato numerosi incarichi privati senza mai chiedere l'autorizzazione all'ateneo. Alla fine del 2017 i giudici contabili del capoluogo ligure hanno invece condannato il professore di architettura dell'ateneo cittadino Marco Casamonti a restituire 689 mila euro. Una delle contestazioni più gravi riguarda «le assenze dalle lezioni, emerse grazie all'analisi dei documenti ufficiali del Consiglio di facoltà e del Consiglio di dipartimento». Il professore risultava presente e invece si faceva sostituire dagli assistenti anche in alcune sessioni di esame.

Nel mirino avvocati commercialisti e medici

Mentre sono in corso gli accertamenti sui primi 411 professionisti, la Finanza sta già pianificando i prossimi obiettivi proprio tenendo conto di quanto è stato già scoperto a livello territoriale. Tra i casi citati dal presidente della Corte dei Conti di Milano c'è quello del professor Marco Baldoni — tra i massimi esperti per la rigenerazione delle ossa con le cellule staminali — che lo scorso anno è stato condannato a risarcire sia l'ospedale San Gerardo di Monza con 236.406 euro, sia l'università Bicocca con 4 milioni 155 mila euro. I giudici gli hanno contestato di aver svolto attività esclusiva di odontoiatra al San Gerardo e di professore ordinario a tempo pieno di Clinica odontoiatrica all'Università Bicocca, oltre alle visite nel suo studio privato.

Proprio partendo da vicende analoghe (in passato ci sono stati numerosi medici di fama tra i quali il chirurgo Mario Baldini che lavorava presso la clinica Santa Rita di Milano ed è stato condannato dalla Corte dei Conti a risarcire 306 mila euro) si è deciso di ampliare i controlli. Uno dei settori che la Guardia di Finanza si appresta ad esplorare è quello dei commercialisti che vengono scelti come docenti presso le facoltà di Economia, ma in molti casi rimangono spesso impegnati anche in attività private soprattutto per quanto riguarda le prestazioni alle aziende.

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

IN FOTOGRAFIA: P. PINCETI



**Il danno agli studenti
I prof sotto accusa
riducevano i tempi
da dedicare agli studenti
per corsi di formazione,
ricerca, tutor, verifiche
e orientamento**

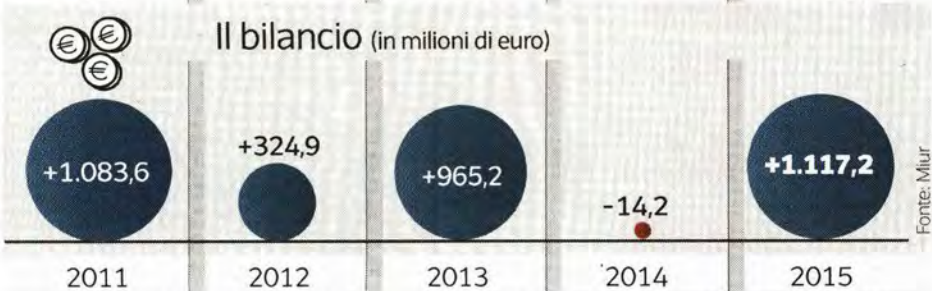
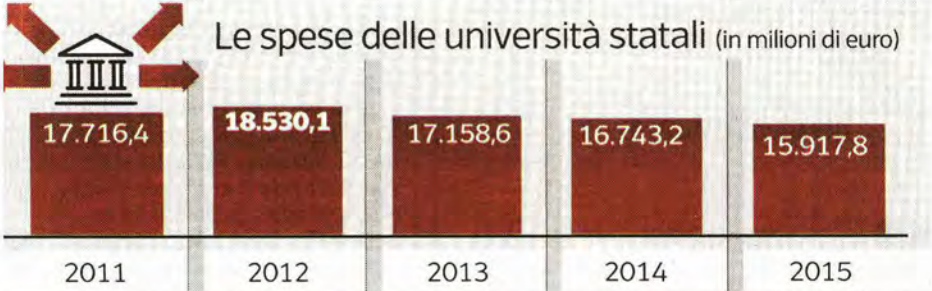
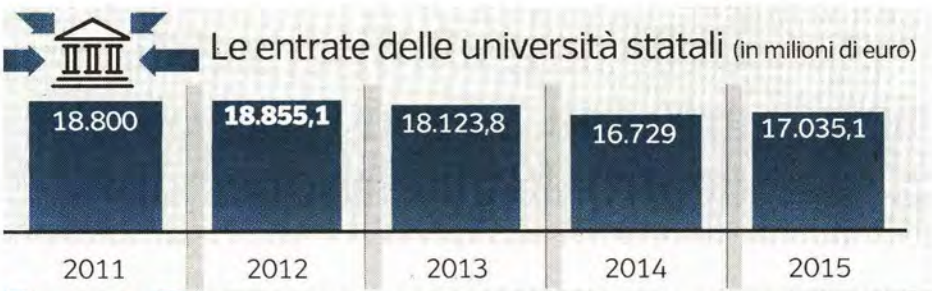
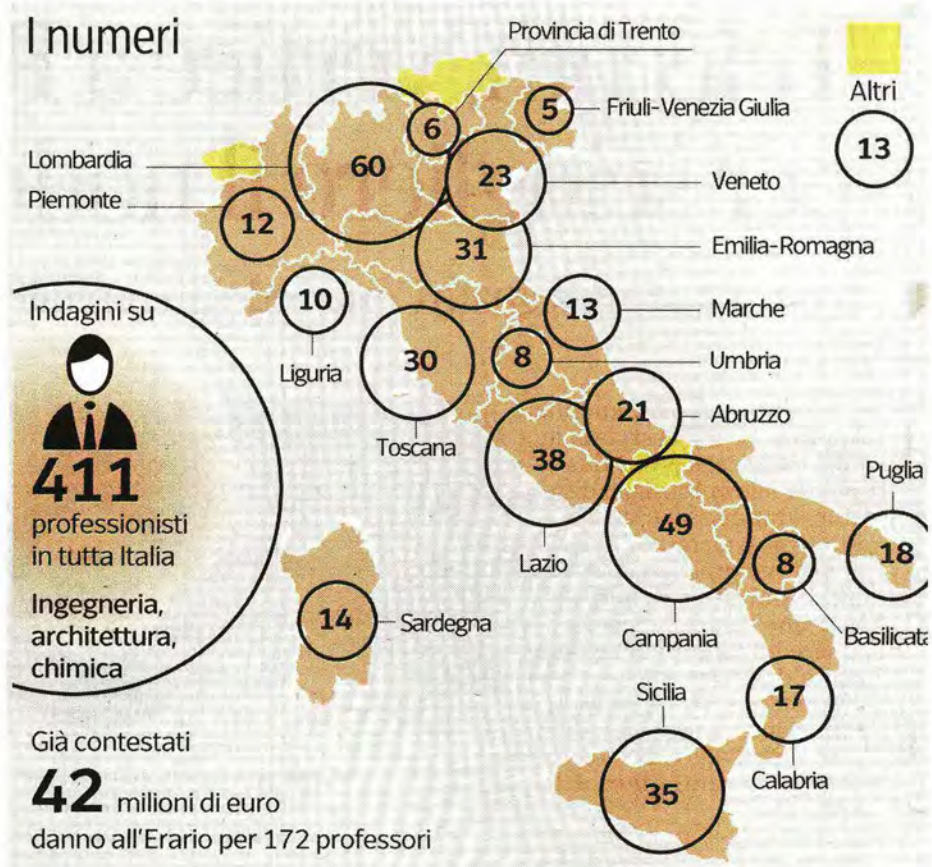
La vicenda

● Sono 411 i docenti nel mirino della Guardia di Finanza per aver lavorato a tempo pieno nelle università senza rinunciare all'attività privata

● Il record del doppio lavoro spetta alla Lombardia con 60 casi, seguita da Campania (49) e Lazio (38). Insegnano Ingegneria, Architettura e Chimica



**La legge
Chi sceglie il contratto
a tempo pieno, deve
garantire 350 ore e ha il
divieto a ulteriori attività
e incarichi presso la
pubblica amministrazione**



I tempi dalla laurea si riducono per veterinari e biologi, peggiorano per gli architetti

L'attesa verso il lavoro divide le professioni

Mini ripresa per alcune categorie anche sui compensi

Primi, timidi, segnali di ripresa per i giovani professionisti. Nel 2017 per la prima volta alcune categorie (avvocati, ingegneri elettronici, specialisti in contabili tra gli altri) hanno visto ridursi i tempi di attesa per l'impiego dopo la laurea. Altri hanno incassato un lieve aumento delle retribuzioni: architetti, veterinari e dentisti, ad

esempio. Ma i dati di Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati segnalano ancora criticità: si sono ridotti ad esempio gli spazi di mercato nella Pa. Anche i percorsi di accesso, tra tirocinio ed esame di abilitazione sono ancora lunghi e da semplificare. E all'appello mancano nuove lauree abilitanti.

Bruno, Cherchi e Uva ▶ pagine 2-3



Gli sbocchi nel lavoro autonomo

2012-2017 - DALLA RECESSIONE AL LENTO RECUPERO

La fotografia di AlmaLaurea

L'intervallo tra laurea e primo impiego è in media più alto di 5 anni fa
Migliora per legali, geologi, biologi, veterinari, dentisti e commercialisti

PROVE DI RIPRESA DALLE PROFESSIONI

Mini svolta dal 2016 - Compensi migliori in 9 settori

Eugenio Bruno

■ Nell'Italia dalla ripresa lenta c'è una categoria che rischia di pagare più di tutte lo stallo politico che si protrae da oltre 60 giorni: le professioni ordinarie. Una cospicua fetta di Paese che, come dimostrano le nuove elaborazioni di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati a cinque anni dalla laurea, sta cominciando solo adesso a uscire dalla crisi. E che, come dà conto l'articolo qui sotto, sta ancora aspettando una semplificazione delle regole di accesso all'Albo o al mondo del lavoro.

Proprio il lavoro era stata la nota dolente di diversi professionisti fino al 2016. Quando gli unici ad aver visto ridursi il tempo intercorso tra la laurea e il primo impiego erano i dentisti, i biologi e i veterinari. L'anno dopo al gruppo si sono aggiunti gli avvocati, i dottori commercialisti e i geologi.

In realtà, la media sconta ancora gli effetti della crisi: nel 2012, "annus horribilis" con il Pil italiano in caduta del 2,4%, un giovane laureatosi cinque anni prima in una delle 14 professioni esaminate da AlmaLaurea aveva

bisogno di 9,7 mesi per trovare un'occupazione. Nel 2017 si era ancora a quota 10,2. E il risultato non cambia se ci focalizziamo sull'intervallo tra l'inizio della ricerca di un'occupazione (e non il conseguimento del titolo) e la sua conclusione positiva. In media ci vogliono ancora 7 mesi. Due in più del 2012. Ma 1,4 in meno del 2016. Qualcosa si muove, dunque.

Un altro segnale di sereno arriva dalle retribuzioni, sempre a cinque anni dal titolo. Che hanno ricominciato a salire per la maggioranza degli ambiti investigati da AlmaLaurea. Eccezion fatta per i legali, gli specialisti in contabilità e, un po' a sorpresa, gli ingegneri.

I primi hanno visto scendere i corrispettivi netti da 1.129 euro mensili a 1.052; i secondi da 1.611 a 1.544. Per i terzi bisogna distinguere a seconda dell'attività. Mentre edili, meccanici e industriali continuano ad arrancare, gli elettronici sono saliti da 1.836 a 1.914 euro. Numeri su cui ha avuto un impatto rilevante anche la maggiore o minore diffusione del part-time.

Il segno più campeggia anche accanto alle retribuzioni di ar-

chitetti, geologi, veterinari, biologi, agronomi, farmacisti, dentisti e psicologi. I quali continuano a restare però sotto la soglia psicologica dei mille euro al mese. Anche a causa di una netta preponderanza del lavoro autonomo rispetto al tempo indeterminato: il 73,2% contro il 67,8% del 2012. Per trovare una percentuale più alta bisogna cercare dalle parti degli avvocati (86,1%), dei

LE RETRIBUZIONI NETTE

In calo rispetto al 2012 per legali, contabili e tre gruppi di ingegneri: edili, meccanici e industriali. Psicologi ancora sotto i mille euro

veterinari (81,1%) e dei dentisti e odontostomatologi (82,2%).

Sempre sul piano lavorativo emerge un altro elemento di criticità generale. E cioè la riduzione degli spazi per collaborare con la Pa a fronte di una crescita delle opportunità sia nel privato che nel non profit. Tra il 2012 e il 2017, la quota del campione esaminato da AlmaLaurea in possesso di un impie-

go pubblico si è ridotta dal 27,3 al 22,3 per cento. Come non leggerci l'effetto del lunghissimo blocco del turnover che ha interessato la Pa e che è stato rimosso soltanto a partire da quest'anno? Numeri alla mano, lo stop alle assunzioni sembra aver penalizzato soprattutto i biologi che hanno perso quasi nove punti nell'arco del quinquennio.

Se la fotografia degli sbocchi occupazionali restituisce l'immagine più fedele dell'impatto che la recessione ha avuto sui professionisti italiani, quella sulle performance universitarie spiega perché molti ordini confidano in una revisione dei percorsi formativi. Non fosse altro che per buttare giù l'età media alla laurea magistrale arrivata a 27,4 anni. L'unica categoria in controtendenza sono gli specialisti in contabilità che l'hanno vista calare da 27,6 a 26,9 anni. Complice la sperimentazione su larga scala dei tirocini anticipati. Una strada che altre professioni hanno già chiesto di imboccare. A un Governo e un Parlamento nel pieno dei loro poteri l'onere di rispondere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ingresso nella professione prima e dopo la crisi

Laureati di secondo livello dell'anno solare 2007 e 2012 intervistati a cinque anni per professione svolta



Avvocati



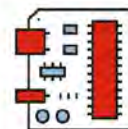
Architetti



Ingegneri edili e ambientali



Ingegneri meccanici



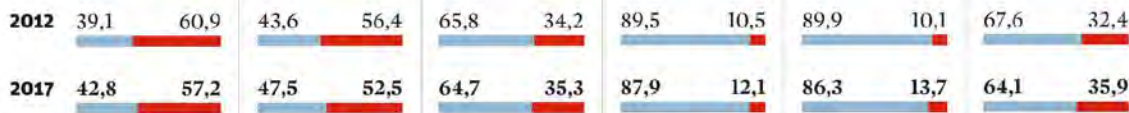
Ingegneri elettronici



Ingegneri industriali e gestionali

Composizione % per genere

Uomini
Donne



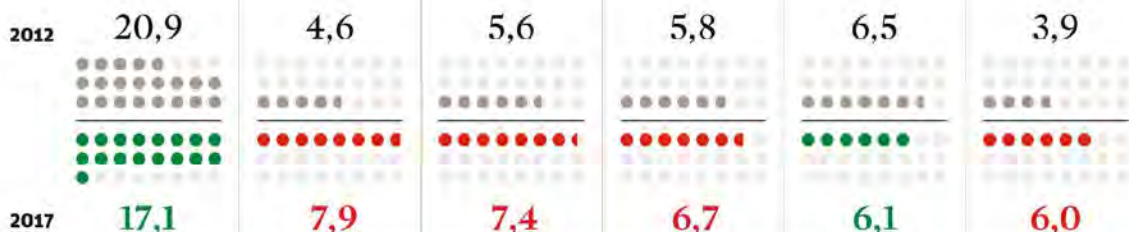
Età alla laurea

Medie, in anni



Occupati: tempo dalla laurea al reperimento del primo lavoro

In mesi

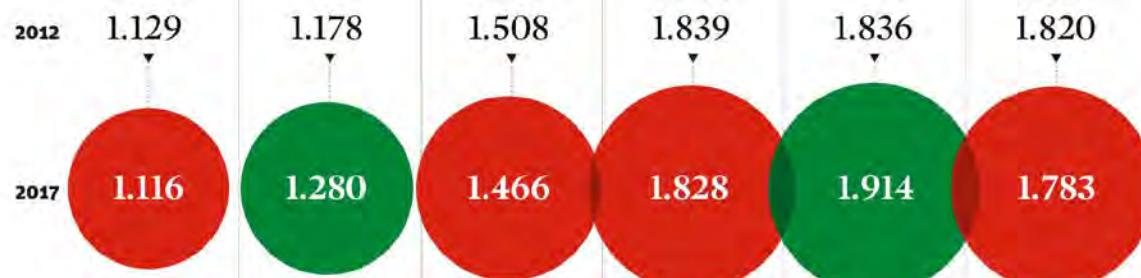


Tipologia dell'attività lavorativa

	2012	2017	2012	2017	2012	2017	2012	2017	2012	2017	2012	2017
Autonomo	84,4	86,1	73,3	69,3	48,8	52,9	5,5	4,2	3,2	2,1	5,9	4,3
Tempo indeterminato	1,2	2,1	11,1	15,1	31,4	30,0	86,2	86,8	81,8	91,1	86,6	83,8
Diffusione % del part-time	8,8	7,9	9,9	10,7	7,8	7,1	1,5	0,8	1,1	1,5	2,2	2,7

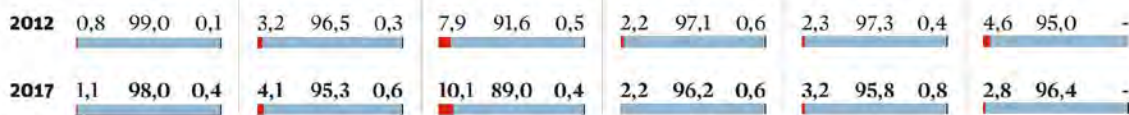
Retribuzione mensile netta

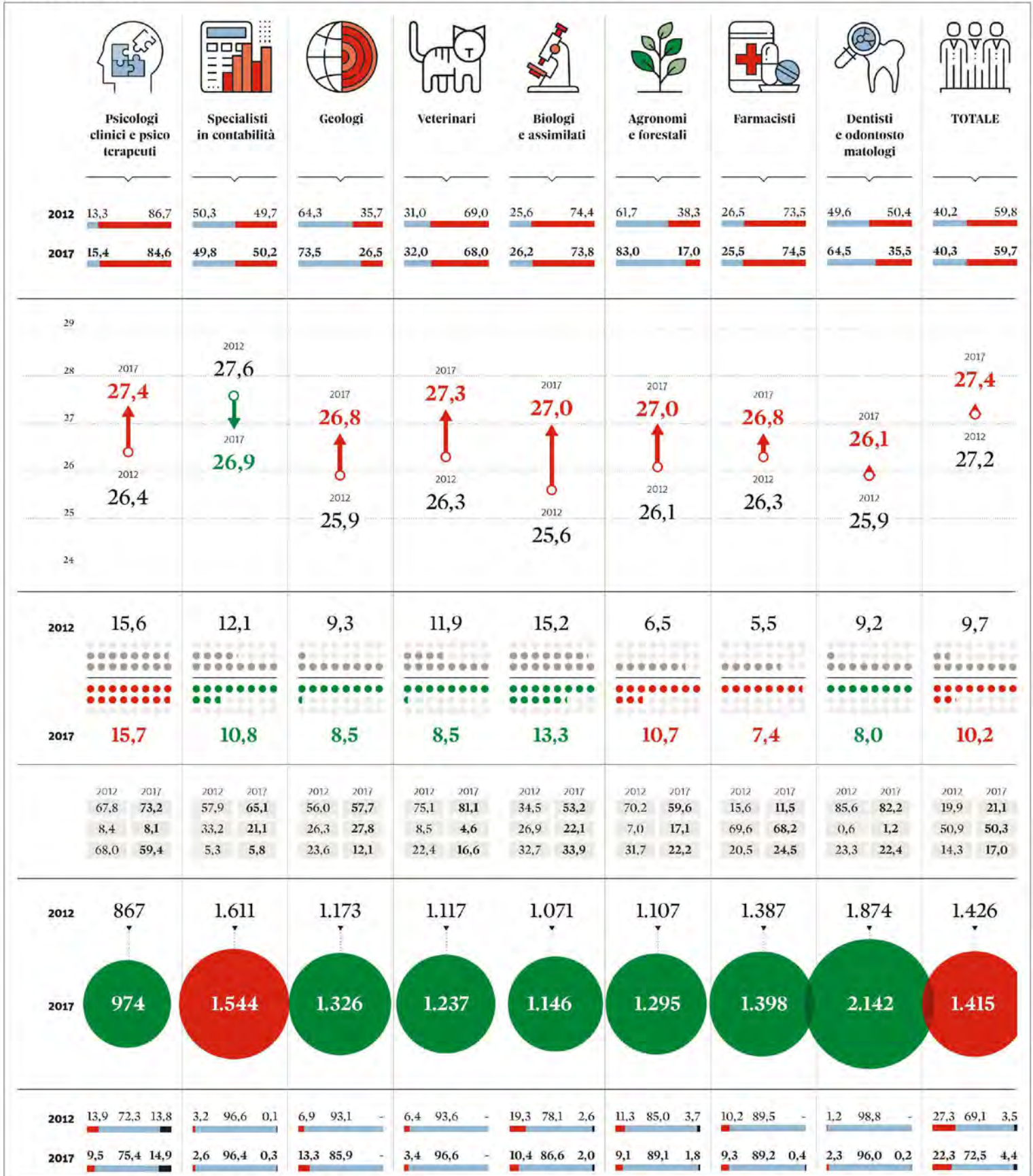
Medie, in euro



Settore di attività (%)

● Pubblico
● Privato
● Non profit





Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati AlmaLaurea

ILLUSTRAZIONE DI LUMBERTO GRATI



[TRENTO]

“Cinque dipartimenti hanno unito le forze per creare super esperti”

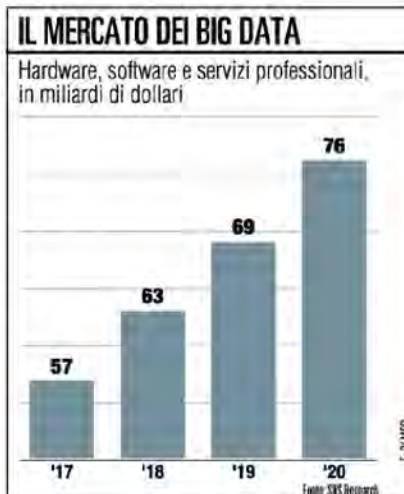
“UN NUOVO CORSO MAGISTRALE CONIUGA ECONOMIA E INGEGNERIA, MATEMATICA E STATISTICA, INFORMÁTICA E PSICOLOGIA. I LAUREATI RISPONDERANNO ALLE ESIGENZE DI AZIENDE E PA” DICE IL PROFESSOR IVANO BISON

Milano

Essere all'avanguardia nell'era digitale non è una sfida che riguarda solo le aziende o la Pubblica Amministrazione ma anche le Università. Ne sanno qualcosa i cinque dipartimenti dell'Università di Trento (Ingegneria e Scienza dell'Informazione, Matematica, Sociologia e Ricerca Sociale, Ingegneria Industriale, Psicologia e Scienze Cognitive) che hanno deciso di unire le forze per offrire una risposta concreta alla domanda in ascesa di specialisti 4.0, in particolare di specialisti dei dati: una laurea magistrale in Data science.

«Non esiste azienda o PA che non abbia ormai l'esigenza di sfruttare i big data a disposizione, cioè di trasformarli in una risorsa economica che non significa solo estrarli, archivarli o rimodellarli. Servono però conoscenze, tecniche e approcci diversi ed è per questo motivo che coniughiamo l'economia con l'ingegneria, la matematica con la statistica, l'informatica con la psicologia», sottolinea Ivano Bison, professore del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento e presidente del nuovo corso magistrale che il 2 maggio ha aperto le iscrizioni per individuare 40 futuri data scientist (60 dal prossimo anno). Il corso biennale, lanciato in tandem con il Centro Interdipartimentale Mente e Cervello e la Fondazione Bruno Kessler, sarà improntato allo sviluppo del “saper fare” e delle “soft skill”. Ai vari insegnamenti (data mining, sentiment analysis, machine learning e altri) si accompagneranno tirocini formativi e soggiorni studio in altri atenei.

Multidisciplinarietà e concretezza sono le parole d'ordine: «Il primo anno di studio avrà una funzione linguistica, nel senso che metterà in contatto gli studenti con discipline diverse e quindi con linguaggi diversi. Sono previsti inoltre dei percorsi di allineamento: chi arriva dalle scienze “hard” approfondirà le scienze sociali e, viceversa, chi arriva dalle scienze sociali studierà informatica, ingegneria e



matematica. Il secondo anno sarà interamente dedicato all'applicazione delle conoscenze, dai primi sei mesi di progetti in gruppo, case study e laboratori al secondo semestre di stage in azienda». Il corso deve ancora iniziare eppure, rivela il presidente, non appena si è sparsa la voce sono piovute nella segreteria decine di interessamenti da parte delle aziende del Nord-Est e non solo. Una riprova, se mai ce ne fosse bisogno, di quanto siano ricercate queste figure preziose.

A spingere l'Università di Trento nel panorama degli atenei italiani maggiormente al passo con i tempi non c'è però la laurea magistrale in Data science. A fine di marzo è stato pubblicato il bando per l'ammissione a un altro percorso magistrale innovativo, quello in Meteorologia ambientale. Un corso in lingua inglese unico nel suo genere, promosso con l'Università di Innsbruck, che a fine biennio consegnerà a 30 studenti un doppio titolo valido in Italia e Austria. Scienze della Terra, fisica, chimica, agraria: anche qui non mancherà la multidisciplinarietà. Così come non mancheranno le offerte ai laureati. Negli ultimi anni l'interesse per i servizi meteorologici da parte dei settori su cui il meteo ha un impatto rilevante, dalla protezione civile all'energia da rinnovabili, dal turismo all'agricoltura, è infatti cresciuto a dismisura. (a.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ivano Bison, professore del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Trento e presidente del nuovo corso magistrale che il 2 maggio ha aperto le iscrizioni per 40 futuri data scientist



Digitale, l'università tenta il salto di qualità

DAL POLIMI A TRENTO E TORINO DALLA SAPIENZA A CA' FOSCARI E ALLA FEDERICO II DI NAPOLI IL VENTAGLIO DEI PERCORSI MIRATI SULL'INNOVAZIONE SI STA ALLARGANDO CON EFFETTI DIRETTI SULLE LOGICHE DELLA FORMAZIONE NEGLI ATENEI

Andrea Frollà

Milano

Le Università italiane hanno la grande occasione di mettersi alla testa della quarta rivoluzione industriale ed è una di quelle occasioni che può cambiare corsi e ricorsi di intere generazioni. Ogni mese, se non ogni settimana, arrivano puntuali le rilevazioni delle società di analisi, delle istituzioni internazionali e di altri enti che ci ricordano quanto bassa sia la quota di laureati sfornati dai nostri atenei, quanto sia alta quella di chi non riesce a dare un seguito professionale al percorso, o ancora quanto insufficiente sia quella dei laureati in discipline scientifiche e informatiche. E almeno per un altro po' di tempo leggeremo pagelle segnate di rosso. Non per una questione di scarso impegno, semplicemente perché l'evoluzione digitale della formazione (specie in un sistema am-

pio come quello universitario) richiede un orizzonte di medio-lungo periodo. Tra una bocciatura e l'altra, l'ecosistema universitario italiano sta lavorando a un salto di qualità e alcune iniziative lasciano buone sensazioni.

Milano, Torino, Roma, Napoli, Trento, Bologna. Negli ultimi anni, e in particolare negli ultimi mesi, sono proliferati i corsi triennali, le lauree magistrali e i master dedicati alle nuove frontiere dell'economia digitale: tecnologie Ict, data science, digital marketing, automazione, management 4.0, meccatronica e altri ambiti. La voglia di mettersi sull'onda della rivoluzione digitale sta innescando una competizione virtuosa tra gli atenei, desiderosi di accaparrarsi i migliori talenti da consegnare al mercato del lavoro.

Dall'Università di Trento al Politecnico di Milano, dall'Università di Torino alla Sapienza di Roma, dalla Ca' Foscari di Venezia alla Federico II di Napoli, il ventaglio dei percorsi focalizzati sull'innovazione si sta allargando con effetti diretti sulle logiche della formazione universitaria. Tra questi spicca la maggiore integrazione fra discipline diverse e distanti (solo apparentemente). Ad esempio, in un corso di Data science si studia

di tutto dall'economia all'intelligenza artificiale.

Ma non si tratta di attivare un corso e stare a posto per qualche anno. Rettori e docenti sono consapevoli che la rivoluzione 4.0 si sta propagando a una velocità che non ha nulla a che vedere con quella delle rivoluzioni precedenti. E se aziende e PA devono saper stare ai continui cambi di passo dell'innovazione digitale, altrettanto devono saper fare le Università chiamate a formare menti e talenti resilienti. Una necessità perché non sappiamo con certezza quali saranno i lavori del futuro, finora ne abbiamo individuato solo qualcuno. Di quanti specialisti delle nanotecnologie, quelli che qualcuno ha già ribattezzato "nanomedici", ci sarà bisogno nei nostri ospedali? Siamo sicuri che decine di migliaia di blockchain expert, data protection officer e altre figure avranno mercato anche tra 25 anni? Nasceranno davvero professionisti come il broker del tempo, l'etico dell'AI o il consulente dei viaggi spaziali? Domande lecite e affascinanti, ma da lasciare per ora agli amanti della profezia.

In questo contesto di profonda incertezza, che senza dubbio non aiuta i giovani a capire dove andare, le Università possono assumere un ruolo di guida sicura verso mari mossi ma governabili. A chi ha in mano il futuro dei ragazzi e delle ragazze, che in fondo è il futuro di un Paese, è giusto chiedere un'assunzione di responsabilità inedita di fronte a uno scenario inedito.

Egli atenei italiani, nonostante i limiti strutturali, i ritardi storici e altri freni, sembrano aver fatto propria questa sfida con uno spirito di collaborazione positivo. Soprattutto con le aziende che, cercando competenze come fossero diamanti, sono sempre più coinvolte nei corsi sotto forma di supporto didattico, formativo, borse di studio e placement. Uno spirito di squadra rispettoso delle relative peculiarità a cui non guasterebbe una maggiore attenzione politica. Sotto questo punto di vista, c'è da coltivare la speranza che inizi presto una discussione seria sul futuro delle nuove generazioni. Sarebbe già qualcosa. Poco, ma un inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'offerta agli studenti italiani si sta arricchendo di corsi di laurea che mettono al centro digitale e innovazione



Concorrenti low cost e super tecnologie sfidano l'avvocato

Il futurologo Susskind: all'orizzonte nuove figure come il legale-ingegnere

di Chiara Bussi

«**I**ndovini un po' qual è il mestiere più resistente ai cambiamenti? Quello di sacerdote, ma gli avvocati vengono subito dopo». Parola di Richard Susskind, uno dei più noti teorici del futuro dei servizi legali, che manda in pensione Perry Mason e tutti i suoi illustri discendenti, da Joe Miller-Denzel Washington di Philadelphia ad Harvey Specter di Suits. Il nuovo che avanza in un futuro non tanto lontano passa per una figura di avvocato a metà strada tra un principe del foro (sempre più virtuale) e un ingegnere informatico e gestionale, con competenze tutte da costruire.

Susskind, che sarà uno dei *keynote* spe-

ch: i suoi effetti non hanno risparmiato nemmeno questa categoria che è stata costretta a rivedere priorità e prospettive. Dalla produttività alle stelle, accompagnata da una crescita costante dei ricavi, si è passati all'esigenza di contenere i costi. I team legali sono stati costretti a ridimensionare il numero dei componenti e la mole di lavoro è aumentata. Negli ultimi cinque anni, poi, l'avvocato tradizionale si è trovato ad affrontare una doppia sfida: da un lato, l'emergere di reti di servizi professionali e start up di servizi legali in grado di offrire una consulenza low cost e, dall'altro, l'affermazione della tecnologia e dell'intelligenza artificiale. La tematica è stata importante. Fino a un anno fa molti dicevano che il mondo legale non sarebbe cambiato, ma hanno dovuto presto ricredersi.

Uno dei suoi ultimi libri affronta proprio queste tematiche e si intitola «La fine degli avvocati?». Qual è la risposta che dà a questa domanda? La professione forense è una specie in via di estinzione?

Non sto dicendo che il mestiere di avvocato scomparirà. Certo è che non sarà più come prima e inevitabilmente sarà costretto a cambiare pelle. La tecnologia è destinata a diventare sempre più centrale nella vita degli studi legali e l'avvocato del futuro subirà una contaminazione con altre figure professionali: dal principe del foro o al consulente per le imprese si passerà a una nuova figura di ingegnere legale o di scienziato-avvocato in grado di utilizzare l'intelligenza artificiale. Se essere un avvocato significa aiutare un cliente a risolvere problemi di vario tipo, l'essenza della professione non cambierà. Cambierà però il modo in cui verrà svolta perché il nuovo legale sarà in grado di far lavorare e sviluppare dei sistemi, delle macchine. Non bisogna temere queste trasformazioni: l'avvocato tradizionale non esisterà più ma nasceranno nuove figure professionali con nuove competenze.

Quando prevede che ciò possa avvenire?

Difficile dirlo con precisione. Di sicuro non tra due o tre anni, ma sicuramente tra 10-20 anni.

Il mondo dell'istruzione è attrezzato per affrontare questa sfida?

In effetti non lo è e questo è uno dei nodi fondamentali da sciogliere. Le scuole di specializzazione per le professioni legali non sono cambiate negli ultimi 30 anni e non stanno facendo molto su questo fronte. Nel Regno Unito c'è un dibattito in corso proprio su questo tema, anche perché il divario con gli Usa è significativo. Dall'altra parte dell'Oceano ci sono invece una ventina di law school dove la tecnologia è entrata a fare parte dei programmi e dove

PROCESSO TELEMATICO

«Sto cercando di far capire l'importanza di questa svolta. Tutto ruota sul concetto di foro: non è un luogo ma un servizio e può essere sviluppato nel web»

aker al convegno «Diritto al futuro» organizzato il 18 maggio a Milano da Asla, l'Associazione degli studi legali associati, spiega al Sole 24 Ore come si sono trasformate le professioni giuridiche negli ultimi anni e quale rivoluzione le attende.

Se volgiamo lo sguardo indietro quali sono state le fasi più significative per le professioni legali?

Ho iniziato a occuparmi di professioni giuridiche alla fine degli anni '80. Nei successivi vent'anni il mondo delle professioni legali è stato caratterizzato da una crescita costante. In quel periodo internet stava prendendo piede, ma il lavoro degli avvocati non era ancora stato attraversato da cambiamenti significativi. A fare da spartiacque è stato il credit crun-



si sviluppano competenze come quelle del project management. In Europa, invece, abbiamo ancora molta strada da fare.

Molti dei suoi interventi recenti riguardano i vantaggi dei tribunali online. In Italia dal 2014 esiste il processo civile telematico, con la graduale transizione online di una serie di attività processuali tipicamente cartacee. In un Paese come il nostro, dove la lentezza della giustizia civile è ormai cronica, l'introduzione di tribunali online potrebbe essere una soluzione in futuro?

Ultimamente la mia attenzione è soprattutto rivolta a questo tema. Sto cercando di far comprendere le enormi potenzialità di questa svolta a portata di mano, anche in termini di costi. Senz'altro i tribunali online potrebbero smaltire più velocemente le cause civili. Tutto ruota intorno al concetto di foro, che non è un luogo ma un servizio e in quanto tale può essere svolto con l'ausilio della rete. Certo, ci vorrà tempo perché occorrerà semplificare le regole e mettere in campo tutti gli adeguamenti tecnologici necessari.

Per quale tipo di processi potrebbe essere indicato il tribunale online?

Penso alle cause civili e, in particolare, ai contenziosi a basso valore economico. Non sarebbe invece indicato per le cause complesse dove la presenza di testimoni in aula è fondamentale. Il processo online sarebbe invece più difficile da celebrare per le cause penali. Qui però già da alcuni anni esiste la possibilità di testimoniare a distanza grazie alla tecnologia.

I tribunali online sono già una realtà in alcuni Paesi?

Il Canada ha iniziato a sperimentarli

circa un anno fa e i riscontri sono stati finora positivi.

Le professioni giuridiche hanno anche ispirato il mondo del cinema, con veri e propri personaggi cult che ormai, secondo le sue teorie, saranno destinati alla pensione. C'è un film che potrebbe ispirare la figura del legale del futuro che potremmo chiamare «avvocato 5.0»?

Con le dovute differenze direi «Minority Report», tratto dal racconto di Philip K. Dick, perché già quindici anni fa immaginava un futuro tecnologico per la professione.

Oltre al mestiere di avvocato, lei segue da vicino anche l'evoluzione delle professioni in generale. Al tema ha anche dedicato uno dei suoi libri in cui delinea alcuni scenari in un tempo non troppo lontano.

Insieme a mio figlio Daniel, che è economista, ne ho esaminate otto: avvocati, ma anche medici, architetti, consulenti fiscali, esperti contabili, educatori, giornalisti e mondo del clero. Sono proprio gli appartenenti a quest'ultimo settore i più restii ai cambiamenti, ma subito dopo vengono gli avvocati. I più reattivi sono invece gli esperti contabili e gli architetti, ma per loro la transizione verso il nuovo è per certi versi più facile perché da tempo devono avere dimestichezza con le tecnologie.

A quale libro sta lavorando adesso?

Uscirà l'anno prossimo, si intitola «The case for online courts» e affronta il tema dei tribunali online, che, come le dicevo, è in questo momento la mia principale preoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul podio Richard Susskind in uno dei numerosi interventi sul futuro delle professioni giuridiche

[IL COMMENTO]

Un governo per contare a Bruxelles

Paolo De Ioanna

Il conflitto politico sembra aver forse trovato un punto di convergenza: per affrontare con la vista lunga la crisi della produttività multifattoriale, che è l'elemento che ci distingue dalle altre economie europee, è necessario rispondere a una domanda di innovazione profonda nelle politiche pubbliche e nelle classi dirigenti che devono attuarle. Ma quali politiche pubbliche? In via di premessa generale, analizzando le varie posizioni, emerge un certo accordo sul fatto che una passiva accettazione delle regole economiche austere dell'eurozona così come un atteggiamento meramente rivendicativo sono per noi in Europa posizioni entrambe del tutto sterili. È un modo per dire che occorre essere presenti con affidabilità politica e tecnica nello stretto sentiero del negoziato che si è aperto a Bruxelles, sia pure in un contesto difficile da decifrare.

segue a pagina **10**



La stabilità per contare nell'Eurozona

Paolo De Ioanna

segue dalla prima

Contesto che comunque opera soprattutto nel confronto-colaborazione dialettica franco-tedesca e deve arrivare a qualche conclusione.

Un secondo profilo emerge osservando retrospettivamente e comparativamente la nostra recente storia economica: una buona amministrazione, al centro e sul territorio, e una effettiva affidabilità politica sono i due ingredienti cruciali che fanno la differenza tra i sistemi economici dell'Eurozona e anche dell'intera Unione europea.

E che sono risultati via via più deboli a partire dalla legislatura successiva alla nostra entrata nell'eurozona, alimentando peraltro tendenze che si innescano già a partire dall'inizio degli anni '90. Emerge poi che una politica austera, realizzata affannosamente solo con continui avanzi primari, senza essere declinata insieme ad una reale rimotivazione qualitativa e riorganizzazione della pubblica amministrazione, ha solo bloccato ulteriormente la via della crescita e approfondito le disuguaglianze.

La pubblica amministrazione, da fattore cruciale dello sviluppo si è trasformata in una macchina invecchiata ed invisa a cittadini ed operatori eco-

nomici. Da fattore di sostegno della democrazia in significativa concausa della sua crisi: dove la crisi si colloca soprattutto nella incapacità di dare risposte puntuali a bisogni concreti.

Questo convergenza cognitiva che sembra formarsi tra forze politiche e culturali diverse si deve ora tradurre in proposte e misure concrete, agibili in Italia ed in Europa, idonee a dare esse stesse il senso di un cambio di passo e di consapevolezza.

Tutto ciò è alla portata dell'attuale conflitto politico tra le forze uscite chiaramente vincitrici e quelle invece chiaramente sconfitte dalla tornata elettorale del 4 marzo?

È alla portata di un ricambio dei gruppi dirigenti e di una loro transizione innovativa verso equilibri destinati ad attuare una nuova fase, necessariamente non breve? Questo ci

sembra il punto cruciale della attuale fase politica.

Per provare a dare avvio a questa nuova fase occorre partire da una base analitica solida e istituzionalmente necessaria: il Def nella sua versione tendenziale, al netto dunque da scelte programmatiche che spettano al nuovo Governo.

Accettare questo schema di partenza significa ragionare dentro i vincoli e le condizioni di contesto europee, quale che sia il giudizio che le forze politiche ne hanno dato in campagna elettorale.

Significa calare dentro e confrontare con questo percorso europeo il sentiero che si intende svolgere e prepararsi a difendere e spiegare questo sentiero, fatto di scelte limitate ma ben individuate, nell'ambito di tutte le articolazioni comunitarie.

E questo sentiero ci sembra

l'unica via per salvare la legislatura creando una prospettiva di lavoro coerente con la realizzazione e con l'implementazione di queste scelte. L'aspetto più significativo è quello di poter spiegare in Europa le nostre esigenze e partecipare alla pari alla fase di discussione dei dossier cruciali (dall'unione bancaria agli strumenti di coordinamento e vincoli della politica economica, fino al bilancio pluriennale europeo e via dicendo).

Il rischio per le forze politiche che accettano questa prospettiva è quello di lavorare su una linea che richiede tempo e che potrebbe poi non essere premiata dalla percezione del corpo elettorale nella prossima tornata.

Il premio sta nell'aver assolto comunque ai propri obblighi politici e costituzionali nei confronti del Paese, antepo-
nendoli ad una scelta di breve periodo. Siamo a un tornante cruciale per le classi dirigenti che hanno impegnato la propria credibilità sul terreno della lotta politica democratica.

Ma è proprio in queste fasi che si misura la qualità e la credibilità di queste classi dirigenti in Italia ed Europa.

E la lotta politica europea in concreto è fatta dalla contemporanea azione di cooperazione e competizione. A questo contesto non è possibile sottrarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma, Milano, Liverpool, Monaco, Madrid le capitali del 5G consolidano il vantaggio europeo

IL VECCHIO CONTINENTE HA RITROVATO UN RUOLO GUIDA NELLA SPERIMENTAZIONE DEI NUOVI SERVIZI SULLE RETI A BANDA ULTRALARGA COME AI TEMPI DELL'UMTS. ASIA E STATI UNITI SONO ANCORA INDIETRO E L'INDUSTRIA MONDIALE VIENE QUI PER SVOLGERE I TEST. UN CONVEGNO PER FARE IL PUNTO

Stefano Carli

L'Europa è partita prima ed ora è già nella fase più avanzata, quella in cui si iniziano a testare i primi servizi 4.0 basati sulle nuove reti mobili 5G. E in questa fuga in avanti stanno anche iniziando a delinearsi le specializzazioni di ogni singolo mercato: l'Italia punta sulla sanità 4.0, sulla mobilità e sulla realtà aumentata legata soprattutto al turismo. Gli inglesi fanno test legati ai sistemi di assistenza sociale, gli spagnoli guardano soprattutto alle auto a guida autonoma, come anche i francesi. Ma i tedeschi hanno indirizzato i loro test sull'uso del 5G come alternativa alla fibra ottica per la trasmissione di video.

Gli Usa sono quelli più indietro perché continuano ad essere sfalzati di una generazione tecnologica: Verizon e At&t hanno investito molto sulla precedente generazione 4G, l'LTE, dove sono il mercato più avanzato. Questo è servito loro per recuperare i ritardi sull'Umts, che hanno in pratica quasi saltato. La vera concorrenza alla attuale leadership europea nella partita per le reti mobili in banda ultralarga viene dall'Asia.

La Corea ha sperimentato la trasmissione del video sulle gare delle Olimpiadi invernali di Pyeong Chang, pochi mesi fa, da una stazione radio-base Intel con la collaborazione di Nokia, Ericsson, Alibaba e Samsung. E hanno riempito di sensori le tute di alcuni atleti in gara per registrare gesti e movimenti da riutilizzare in applica-

zioni di realtà aumentata, e sicuramente nei videogiochi.

In Cina è stato creato un gruppo di lavoro per la promozione del 5G che è molto più avanti delle diplomazie tra Pechino e Tokyo perché vede assieme le tre grandi telco cinesi China Mobile, China Telecom, China Unicom e la giapponese Ntt Docomo, mentre sul fronte dell'industria manifatturiera a Huawei, che ha coordinato il gruppo, si sono affiancati Zte, Ericsson, Nokia, Samsung, Intel e Qualcomm, solo per citare i maggiori. Tanto schieramento per arrivare però solo a testare le caratteristiche tecniche delle nuove reti, dal billing allo *slicing*, ossia la possibilità delle reti 5G di gestire la banda in modo flessibile in base alle esigenze. Ma di servizi ancora non si parla.

L'Europa è dunque più avanti di tutti. E, in Europa, più avanti di tutti al momento è l'Italia. È per questo che proprio in Italia, a Roma, oggi lunedì 7 maggio, si terrà un convegno per fare il punto sullo stato dei test 5G in Europa. Il convegno intitolato "Le sperimentazioni 5G nella città europea", è organizzato da Eunews, agenzia di informazione italiana specializzata in temi europei, in partnership con i protagonisti dei test 5G in corso a Roma e realizzato da Fastweb, Ericsson e Roma Capitale.

L'Italia si trova avanti perché è stato il primo paese europeo a riservare una porzione di banda radio per quattro anni, a partire dall'anno scorso, ad operatori e industria manifatturiera per sviluppare i nuovi servizi. Al momento ce ne sono in corso ben cinque. In quello romano il focus è sulle applicazioni di realtà aumentata in campo turistico: i turisti con un visore potranno girare per la nuova Roma vedendo però come era duemila anni fa. Qualcosa di simile a quanto sta testando Tim a Matera, tra i Sassi. Mentre ancora Tim, con Huawei, sta provando i nuovi servizi che faranno di

Bari il primo porto 4.0 d'Europa.

Vodafone, per parte sua, fa i suoi esperimenti a Milano, anche qui con un test di realtà aumentata iper le viste ai musei, in collaborazione con il Touring Club, e con un secondo test in ambito sanitario: l'ambulanza intelligente, che viene guidata nel percorso più rapido verso un Pronto Soccorso da una rete di sensori e droni che le apriranno la via nel traffico mentre in connessione con l'ospedale si faranno i primi interventi in diretta sul paziente trasportato per accelerare la diagnosi. A Prato e a L'Aquila Wind3 e Open Fiber testano in collaborazione con Zte applicazioni di e-health e di gestione delle reti di distribuzione dell'energia elettrica, con uno sguardo speciale per le esigenze delle imprese. Il confronto romano servirà quindi a dare un quadro complessivo di quanto i mercati Ue stanno facendo per coordinare sforzi e risorse. A partire dalla stessa Gran Bretagna, pur in uscita dall'Unione ma che ancora lavora a pieno titolo al progetto comune, da cui trarrà comunque vantaggi anche da "esterno". Qui il test più importante è a Liverpool con un progetto che coprirà in via sperimentale alcuni quartieri più periferici e problematici per testare nuove soluzioni di assistenza sociale e sanitaria. In Spagna invece in due città, Segovia e Talavera de la Reina, entrambe a un centinaio di chilometri da Madrid, si sperimenteranno applicazioni sul turismo e sulla digitalizzazione dei processi industriali, più, per entrambi, test di auto connesse in collaborazione con la Seat. Di sanità 4.0 si occupa Vodafone, oltre che in Italia, anche in Irlanda, con un test a Dublino. Mentre Bt a Londra sta sperimentando nuovi servizi che necessitano di un tempo di latenza bassissimo: 3 millisecondi. Lo fa in partnership con Huawei, e la stessa Huawei replica il test con T-Mobile, il braccio cellulare di Deutsche Telekom in Austria, ad Innsbruck. Ma T-Mobile in Baviera e i francesi di Orange nella loro filiale rumena sono impegnati anche nel testare il 5G nella trasmissione di video in alta qualità, dall'ultra Hd al 4K.

«Il 5G in tutta l'UE entro il 2025 creerà servizi rivoluzionari - conferma Roberto Viola, direttore generale della DG Connect, la direzione che gestisce le politiche europee sull'economia digitale e presente al convegno romano - Stiamo lavorando per raggiungere questo obiettivo. Stiamo definendo le nuove regole e lavorando con tutti i principali attori per realizzare progetti pilota su vasta scala. Sosteniamo con fondi europei anche la ricerca e la standardizzazione, per assicurarci che l'Europa sia leader nel 5G».



Il presidente della Commissione Ue **Jean-Claude Juncker (1)** e il direttore generale della Dg Connect **Roberto Viola (2)**

Un visitatore dell'ultimo Ces di Las Vegas, lo scorso gennaio, mentre cammina attraverso il megadisplay tridimensionale per applicazioni 5G installato nello stand della Intel





ROMA

I test in programma riguardano il turismo: realtà aumentata e video 3D sui visori dei turisti in visita nelle aree archeologiche



LIVERPOOL

Sperimentazioni riguarderanno alcuni quartieri periferici e più problematici per applicazioni su sicurezza sociale e welfare

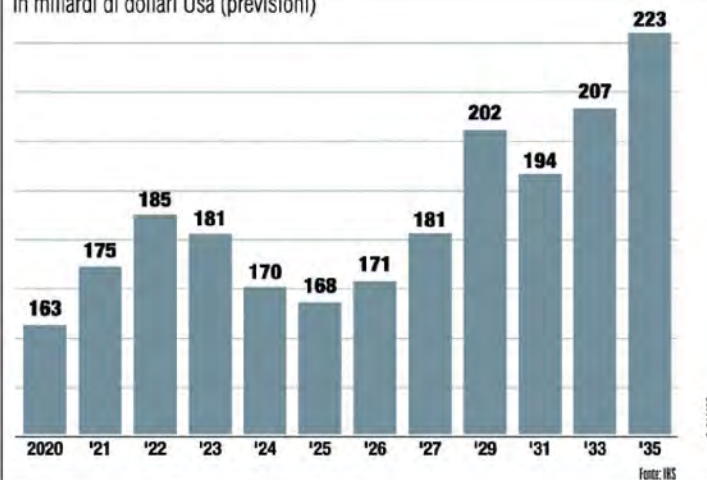


MONACO

Nella capitale bavarese i test sono incentrati sulla tv: l'utilizzo delle reti wireless in banda ultralarga al posto della fibra nell'ultimo miglio

IL 5G E LA CRESCITA GLOBALE

In miliardi di dollari Usa (previsioni)



Derivati di Stato, processo al Tesoro così è nato un buco da 3,9 miliardi

DAI DOCUMENTI DELLA CORTE
DEI CONTI EMERGONO DETTAGLI
INEDITI SUI CONTRATTI CON
MORGAN STANLEY. MENTRE
IL PROCEDIMENTO PER DANNI
CONTRO LA BANCA E I DIRIGENTI
DEL MINISTERO ARRIVA AL DUNQUE

Luca Piana

Può un dirigente pubblico firmare un contratto che impegna i cittadini a sborsare cifre miliardarie, senza nemmeno leggere le clausole decisive dell'accordo? È questa una delle domande a cui dovranno rispondere i giudici della Corte dei Conti in uno dei processi più clamorosi mai intentati dallo Stato italiano nei confronti di un gruppo di suoi dirigenti, che "Affari & Finanza" può raccontare sulla base di una serie di fatti e documenti inediti. Il caso riguarda i prodotti derivati che, alla fine del 2011, Morgan Stanley decise unilateralmente di chiudere in maniera anticipata rispetto alle scadenze previste, distribuite in linea teorica fino al 2058, costringendo il premier Mario Monti a versarle sull'unghia la cifra di 3,1 miliardi di euro.

segue a pagina 2



Derivati di Stato, processo al Tesoro: eccome è nato un buco da 3,9 miliardi

I DOCUMENTI ELABORATI DALLA PROCURA DELLA CORTE DEI CONTI PER LA RICHIESTA DANNI RICOSTRUISCONO CON DETTAGLI INEDITI LE OPERAZIONI FATTE CON MORGAN STANLEY DAI DIRIGENTI DEL MINISTERO. E RIVELANO CHE GLI ERRORI GENERAVANO PERDITE COLOSSALI GIÀ ANNI PRIMA DELLA CRISI DEL 2011. MA LA SENTENZA È TUTT'ALTRO CHE SCONTATA

Luca Piana

segue dalla prima

Com'è noto, per quei fatti la procura della Corte dei Conti ha chiesto un risarcimento danni che trova pochi precedenti nella storia della Repubblica. Se già colpisce la cifra richiesta alla banca americana, 2,7 miliardi di euro, per certi versi fanno ancora più sensazione le somme per cui sono stati citati in giudizio i dirigenti che nella vicenda hanno avuto un ruolo chiave. Se nei prossimi giorni la Corte accoglierà le richieste dell'accusa, infatti, l'attuale direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via, sarà chiamato a risarcire 95,9 milioni, mentre i suoi predecessori Domenico Siniscalco e Vittorio Grilli se la caverebbero rispettivamente con 84,7 e 19,9 milioni. Cifre certamente pesanti ma ancora lontane dai 982,5 milioni chiesti dai magistrati contabili alla dirigente che gran parte di quei contratti li aveva negoziati e materialmente firmati, Maria Cannata, da poche settimane in pensione dopo una lunga permanenza nel ruolo di responsabile della direzione debito pubblico del Tesoro, carica che ricopriva dal dicembre 2000.

Basta fare le addizioni per constatare che i danni calcolati dalla procura della Corte superano i 3,1 miliardi versati da Monti nel 2011. Il motivo è che, a quei denari di sette anni fa, secondo l'accusa va aggiunto il costo dei debiti che lo Stato ha dovuto fare per staccare il maxi assegno, oltre a ulteriori voci accessorie. Tutto considerato, dunque, si arriva a una quantificazione dei danni di 3,94 miliardi di euro.

Il ruolo di Draghi

Nella prima udienza del processo, lo scorso 19 aprile, le difese hanno comprensibilmente alzato un fuoco di sbarramento. Morgan Stanley ha contestato la giurisdizione della Corte dei Conti, sottolineando che a giudicare l'operato della banca dovrebbe essere piuttosto un tribunale civile. L'avvocato dell'istituto, Antonio Catricalà, ex presidente dell'Autorità Antitrust, ha detto che i derivati sono «uno strumento ordinario di gestione del debito», e ha fatto un nome pesante: le swaption, le opzioni che per i bilanci dello Stato si sono rivelate particolarmente devastanti anche in confronto agli altri derivati (vedi glossario a fondo pagina), sono state inserite nell'operatività del ministero quando direttore generale era Mario Draghi, oggi presidente della Bce. Anche i legali di Maria Cannata hanno battuto su questo punto, trasformando il banchiere centrale, direttore generale del Tesoro fino al 2001, nel convitato di pietra dell'udienza.

Ma Draghi, ha replicato il procuratore della Corte, Massimiliano Minerva, non ha mai firmato né contratti né decreti di approvazione. E uno dei documenti citati dalle difese, un appunto del Tesoro del 26 febbraio 2001 redatto proprio dall'allora direttore Draghi, conteneva solo ipotesi «per una politica di ristrutturazione del portafoglio in valuta». Le quali, non essendo seguite da contratti fino a un anno più tardi, quando lui aveva lasciato il Tesoro, non permettono di configurare nei suoi confronti i profili di «colpa grave» e il «nesso di causalità» che alla Corte sono necessari per procedere contro un dipendente pubblico.

I fatti alla base del processo sono sintetizzati nella cronologia riportata in queste pagine. Il punto di partenza è un accordo quadro firmato dal Tesoro nel 1994, che doveva regolare tutti i successivi derivati sottoscritti con Morgan Stanley. In quel master agreement, com'era chiamato, c'era una clausola secondo la quale la banca americana avrebbe potuto esigere l'immediata chiusura di tutti i derivati, nel momento in cui il valore di mercato degli stessi avesse superato determinate soglie. Soglie legate al rating dell'Italia e per la verità contenute, che andavano dai 150 milioni di dollari a favore della banca in presen-

za di un rating «tripla A», ai 50 milioni in caso di «A-» (che cos'è il valore di mercato è spiegato ancora nel glossario).

Il primo buco? Già nel 2003

Fin qui i contorni della vicenda erano noti. Ora, però, i materiali raccolti dalla Corte, anche grazie all'attività investigativa della Guardia di Finanza e a una perizia firmata da Pietro Gugliotta, un esperto di misurazione dei rischi finanziari, permettono di ricostruire con precisione una mole enorme di dettagli che finora erano rimasti sfumati o del tutto sconosciuti. Per ragioni di spazio è impossibile riportarli tutti ma ce ne sono almeno due che appaiono determinanti per mettere a fuoco la gravità della vicenda. Il primo è che la soglia cruciale che avrebbe fatto scattare la clausola era stata superata in maniera abnorme già all'inizio del 2003. Nel giugno di quell'anno, infatti, il valore di mercato dei derivati in essere tra il Tesoro e Morgan Stanley era positivo per quest'ultima per ben 609 milioni di euro. Nove mesi più tardi, nel marzo 2004, era cresciuta ancora, arrivando a 698 milioni di euro. Questo è un fattore cruciale: molti dei contratti fra le due parti, infatti, verranno firmati o rinegoziati in momenti successivi a queste due date, aumentando in misura sostanziale l'esposizione negativa del Tesoro, senza che Morgan Stanley attivasse la clausola per estinguere tutti i derivati e farsi pagare dal governo italiano il valore di mercato degli stessi, così come prevedeva l'accordo del 1994.

«Non avevamo conoscenza»

Qui c'è il secondo determinante dettaglio evidenziato dal lavoro dei magistrati contabili, che riporta alla domanda a cui deve rispondere la Corte dei Conti: può un dirigente pubblico firmare un contratto miliardario senza nemmeno leggerne tutte le clausole? Può sembrare difficile da

credere ma è andata così. Di quella clausola, contenuta nel master agreement originale, al Tesoro nessuno si era mai accorto fino al luglio 2007. Non esisteva una procedura, un algoritmo, un sistema di controllo dei rischi, che facesse scattare l'allarme quando il valore dei contratti si fosse avvicinato alla soglia, o l'avesse superata, nonostante questo comportasse un esborso.

Lo ha rivelato la stessa Maria Cannata, sentita dai magistrati della Corte nel marzo 2014: «Personalmente non avevo conoscenza di tale clausola sino al momento in cui non abbiamo dovuto assorbire il pacchetto dei contratti ex Ispa». Il che avvenne, come si legge in cronologia, nel luglio 2007.

Per la procura della Corte, però, questa ignoranza non è giustificabile. L'accordo quadro con Morgan Stanley, infatti, era citato specificatamente in tutti i contratti successivi con le specifiche caratteristiche dei derivati sottoscritti fra le due parti. Ma c'è un altro aspetto, che nelle accuse formulate dal procuratore Massimiliano Minerva rende la banca americana corresponsabile, al fianco dei dirigenti del Tesoro.

Lo swap più costoso

Lo mostra in maniera quasi plastica il contratto che più di ogni altro ha contribuito a gonfiare le perdite dello Stato italiano, e cioè la swaption del luglio 2004. Quel contratto prevedeva che, di lì a un anno, Morgan Stanley potesse decidere se entrare o meno in un in un swap sui tassi d'interessi con il Tesoro, che sarebbe durato fino al 2035 e che aveva condizioni già fissate in partenza. È il Tesoro a vendere la swaption, mentre la banca figura come compratrice dell'opzione, per la quale paga un premio di

47 milioni di euro. Vanno sottolineate le date: quando la swaption viene sottoscritta, la soglia che poteva far scattare la clausola di estinzione anticipata era già stata superata da un pezzo, e in misura consistente.

Il Tesoro si avventura in un'operazione comunque disastrosa, anche se la clausola non fosse mai esistita. Nell'estate del 2015, infatti, la banca esercita l'opzione e, come da contratto, obbliga il Tesoro a entrare in uno swap che, secondo i calcoli utilizzati dalla procura, già in partenza ha un valore di mercato negativo di 600 milioni di euro. Nei derivati, il valore di mercato fotografa i flussi finanziari che, alle condizioni correnti, verranno generati nel corso dell'intera vita del contratto. Nel momento zero del 2005, quindi, si poteva calcolare che da lì al 2035 quello swap sarebbe costato al Tesoro 600 milioni di interessi netti. Un risultato già tremendo così, per chi si era accontentato di un premio di 47 milioni. Le cose però vanno ancora peggio: quando nel 2011 il Tesoro è chiamato a chiudere in anticipo il contratto, le condizioni di mercato sono ancora peggiorate, e solo per quello swap il Tesoro è costretto a versare 1,35 miliardi di euro.

La crisi non c'entra

Le argomentazioni della procura, su questo contratto, sono molto articolate. Sostiene che vendere swaption costituisce una pura speculazione finanziaria, che a fronte di un modesto incasso (i 47 milioni) possono produrre debiti difficili persino da quantificare.

Dice che sono illecite, perché non previste dall'ordinamento che regola i derivati sottoscrivibili nella gestione del debito pubblico, che devono servire unicamente a proteggere dai rischi, non a fare delle scommesse, delle speculazioni, sull'andamento dei tassi. Questo è un punto dove la semplice cronaca dei fatti è molto forte. I Cross currency swap che nella figura a sinistra sono indicati come "Contratto 1" e "Contratto 2", durante le audizioni preliminari alla citazione in giudizio, in una relazione del Ministero dell'Economia sono state definite come «giustificate dalla view diffusa sui mercati circa la possibile con-

vergenza tra i tassi in sterline e quelli in euro» e «dall'opinione che in un arco di tempo pluridecennale la valuta britannica confluirebbe nell'euro». Può sembrare facile sorridere di fronte a queste argomentazioni, oggi che c'è la Brexit, ma non è questo il punto. Firmare contratti finanziari per trarre beneficio dalle proprie previsioni, sostiene la procura, è una caratteristica di chi fa speculazione, non di chi gestisce denaro pubblico.

Il fatto, dunque, che i derivati si siano rivelati un disastro non ha nulla a che fare con la crisi del debito pubblico del 2011, lo schermo che viene utilizzato dagli accusati per giustificare il fatto che il Tesoro non si oppose alla richiesta di rientro per non mettere in cattiva luce di fronte ai creditori un Paese che, in quel momento, era già sotto tiro. Ma Minerva tira in ballo anche la banca: Morgan Stanley, che aveva un rapporto di market maker per le aste di collocamento dei titoli di Stato, aveva infatti obblighi di consulenza con il Tesoro che andavano ben al di là del semplice rapporto di controparte per alcuni derivati.

È questo uno dei fili più delicati che tira la procura, e su cui si deciderà forse parte del processo, visto che la banca americana non è un'istituzione pubblica e sulla carta sembrerebbe sfuggire a un giudizio della magistratura contabile.

Comunque vada il processo, ci aspetta un finale da thriller.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ADEBITI GLI ADEBITI



982

MILIONI

A Maria Cannata, ex responsabile della direzione debito pubblico del Tesoro sono contestati i danni più alti



20

MILIONI

Vittorio Grilli ha sostituito Siniscalco al Tesoro dal 2005 al 2011, diventando poi vice-ministro dell'Economia



84

MILIONI

Domenico Siniscalco, alla guida del Tesoro dal 2001 al 2005, è andato poi a lavorare in Morgan Stanley



96

MILIONI

Il successore di Grilli, **Vincenzo La Via**, era già stato direttore del debito pubblico dal 1997 al 2000

[GLOSSARIO]

INTEREST RATE SWAP

È un contratto che impegna le parti a scambiarsi flussi finanziari a condizioni e per una durata pre-determinate. L'esempio classico è lo scambio di un tasso fisso contro uno variabile: il Tesoro paga a una banca un fisso annuo del 2 per cento su un valore convenzionale (detto nozionale) di un miliardo, e cioè 20 milioni l'anno, mentre la banca paga un variabile pari all'Euribor a 12

mesi. Se l'Euribor sta sotto la soglia del 2 per cento, ci guadagna la banca; se invece la supera, ci guadagna il Tesoro.

CROSS CURRENCY SWAP

Gli swap sui cambi sono stati i primi derivati a essere effettuati dal Tesoro, negli anni Ottanta, per proteggersi dalle possibili perdite legate ai titoli di Stato emessi in valute estere. Una delle due parti contraenti si impegna a effettuare

pagamenti periodici calcolati applicando un tasso di interesse a un capitale nozionale, entrambi espressi in una determinata valuta; la controparte fa lo stesso su un'altra valuta.

SWAPTION

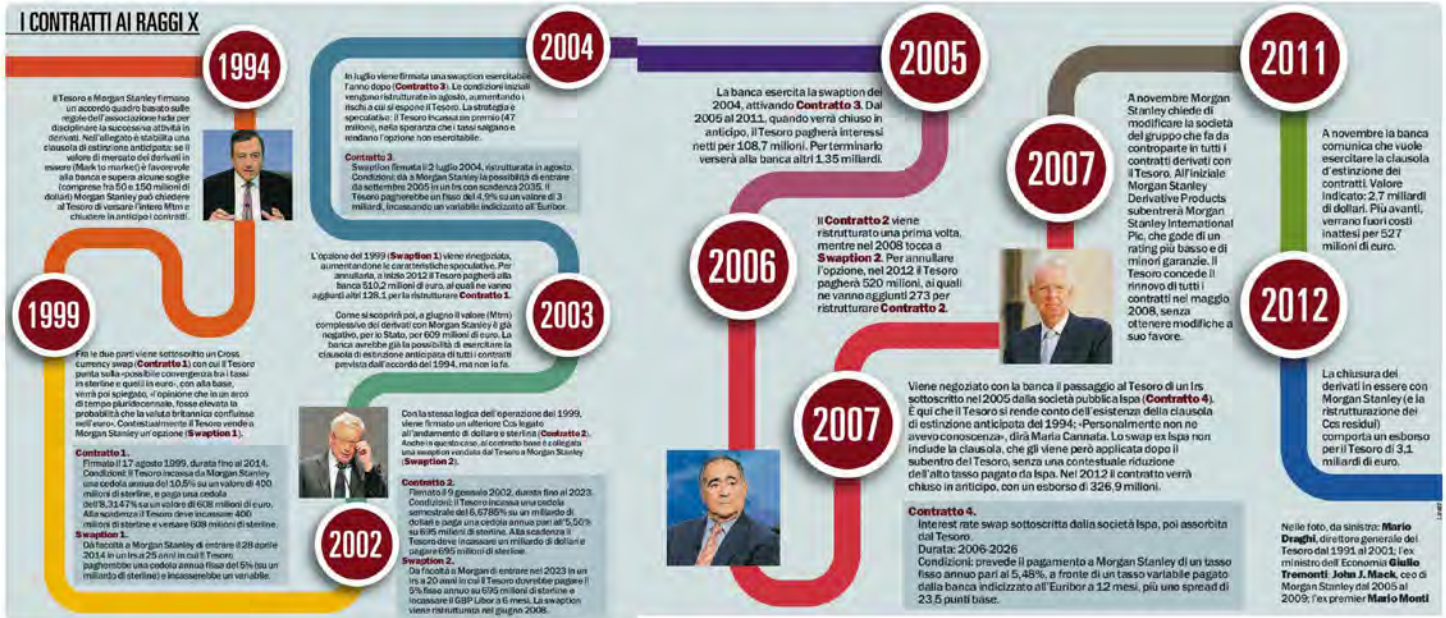
Contratti che impegnano le parti a dar inizio a uno swap sui tassi, in un momento prefissato e a tassi determinati in partenza. Chi compra l'opzione, può decidere se

esercitarla o meno, se lo riterrà opportuno. Il Tesoro, in tutti i casi emersi, ha però venduto opzioni, assegnando alle banche controparti il diritto di avviare lo swap o meno. Sono derivati dalle spiccate componenti speculative su cui, in termini relativi, il Tesoro ha perso di più. La vendita dell'opzione avviene in cambio di un premio, corrisposto in contanti oppure come sconto sui tassi applicati a altri derivati.



Un'immagine della Cortes dei Conti. La procura della Corte ha quantificato i danni complessivi della vicenda Morgan Stanley in 3,94 miliardi di euro

I CONTRATTI AI RAGGI X



[IL MINISTERO OGGI]



Pier Carlo Padoa (1), è ministro dell'Economia da febbraio 2014. Ha sempre difeso l'operato del Tesoro sui derivati; sotto la sua gestione non ne sono più stati fatti ma ne sono stati rinegoziati alcuni del passato. **Davide Iacovoni (2)**, di recente ha sostituito Maria Cannata alla guida della Direzione debito pubblico

[TORINO]

“Prepariamo i data scientist miscelando competenze e conoscenza del contesto”

MAGDA FONTANA, PROFESSORESSA AL DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E STATISTICA NELL'ATENEO DEL CAPOLUOGO PIEMONTESE, SPIEGA COSÌ IL VALORE AGGIUNTO DEL MASTER IN DATA SCIENCE FOR COMPLEX ECONOMIC SYSTEMS

Milano

«Data science è un termine generico e forse abusato che in ambito formativo rischia di essere percepito come un mero insieme di tecniche. È invece importante trasferire non solo le competenze specifiche ma anche una conoscenza approfondita del contesto. Su questa differenza, tutt'altro che secondaria, abbiamo costruito la nostra peculiarità e i risultati ci stanno dando ragione». Magda Fontana, professoressa presso il Dipartimento di Economia e Statistica dell'Università di Torino, spiega così il valore aggiunto del master in Data Science for Complex Economic Systems (Madas) che anche quest'anno animerà il Collegio Carlo Alberto. È lei a dirigere il corso che punta su una formazione multidisciplinare, con una forte impronta economica, per consegnare al mercato i data scientist del futuro. Un percorso formativo che si inquadra nel profondo cambiamento tecnologico di un'economia sempre più affamata di big data.

La domanda insoddisfatta di professionisti digitali è infatti uno degli ostacoli principali lungo la strada della trasformazione digitale. E non è un caso che la data science sia sempre più presente nell'offerta formativa di atenei, business school e centri di formazione. Il Collegio Carlo Alberto, fondazione creata nel 2004 su iniziativa congiunta di Compagnia di San Paolo e Università degli Studi di Torino che promuove la ricerca e la formazione nel campo delle scienze sociali, è una delle realtà che si è mosse in anticipo. Lo dimostra il master sulla scienza dei dati che quest'anno festeggia il suo terzo compleanno e che, dal prossimo agosto a maggio 2019, metterà sui banchi studenti italiani e stranieri tra lezioni frontali, laboratori, esercitazioni e dibattiti. Chi riuscirà ad ottene-

re l'ammissione (i termini di iscrizione scadono il 15 giugno 2018) si dovrà districare per i primi sei mesi fra corsi diversi tra loro, uniti dal fil rouge dei big data: economia, ingegneria, machine learning, statistica, informatica, econometria, fisica, matematica e altri ancora. La seconda parte del master sarà più "operativa" con gli studenti chiamati da applicare la teoria acquisita a problemi specifici, dalla gestione di una smart city alla profilazione dei consumatori passando per l'analisi finanziaria.

La scelta di attivare anche quest'anno il corso non è stata affatto difficile, visti i risultati delle precedenti edizioni: il 90% degli ex alunni è attualmente occupato e oltre il 50% è stato ammesso ad un corso di dottorato PhD in Italia o all'estero. A garantire questi numeri, sottolinea la direttrice Fontana, è senza dubbio la multidisciplinarietà:



«Non servono corsi a misura di uno specifico lavoro. Dobbiamo formare menti in grado di lavorare su più fronti fornendo una conoscenza trasferibile facilmente a ogni contesto». Le 400 ore di corso interamente in lingua inglese, che accolgono in media il 40% di studenti stranieri (da Usa, Germania, Olanda, Turchia e perfino Bolivia), saranno tenute da docenti dell'ateneo, esperti del Collegio e professionisti dell'innovazione. Il master sarà inoltre seguito da un internship nelle aziende partner. Ma data la domanda del mercato, c'è da attendersi che non mancheranno altre aziende pronte a bussare alle porte del Collegio Carlo Alberto per accaparrarsi i nuovi data scientist. (a.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Magda Fontana, professoressa presso il Dipartimento di Economia e Statistica dell'Università di Torino, spiega le peculiarità del master attivo all'università di Torino



Urbanistica. Sono 58 gli interventi senza più «timbrì»: tinteggiatura facciate, grate o condizionatori nell'elenco (non esaustivo)

Opere «libere» ma i vincoli restano

Autorizzazioni necessarie se l'edificio è soggetto a tutela o è in zona a rischio

PAGINA A CURA DI
Silvia Gnocco
Guido Inzaghi

■ Dal 22 aprile non ci sono più dubbi: 58 opere minori, dalla tinteggiatura delle pareti al climatizzatore, sono realizzabili senza particolari richieste o autorizzazioni. Gli interventi in edilizia libera sono indicati nel decreto Infrastrutture del 2 marzo scorso (in vigore, appunto, dal 22 aprile) che approva il glossario con l'elenco non esaustivo delle principali opere edilizie in regime di attività edilizia libera.

Il decreto è subito applicabile, senza atti di recepimento regionali o locali. Ma solo in linea di principio vale per tutti gli immobili. La tabella allegata al decreto contiene le 58 opere edili realizzabili senza titolo, ma anche una precisazione: in apertura dell'allegato, viene ricordato quanto già specificato nell'articolo 6 del Testo unico edilizia (Dpr 380/2001): queste opere possono eseguirsi senza titolo abilitativo, purché risultino rispettate le prescrizioni degli strumenti urbanistici comunali e tutte le normative di settore che incidono sulla disciplina dell'attività edilizia. L'elenco è molto lungo. Si tratta, in particolare di: norme antisismiche, di sicurezza, antincendio, igienico-sanitarie, relative all'efficienza energetica, di tutela dal rischio idrogeologico nonché delle disposizioni contenute nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (Dlgs 42/2004).

È una puntualizzazione fondamentale. In un Paese, quale l'Italia, in cui la consistenza del patrimonio culturale e paesaggistico (per parlare di uno soltanto dei vincoli menzionati) raggiunge poco meno della metà del territorio nazionale, la regola – ovvero l'edilizia libera – è quasi l'eccezione. Per fare

un esempio, l'installazione di una banale inferriata antintrusione, che pure costituisce un intervento di edilizia libera elencato nel glossario, non può avvenire su immobili di interesse storico-architettonico nei centri storici senza l'autorizzazione paesaggistica (si vedano altri esempi a fianco).

Nel glossario le varie opere di edilizia libera sono individuate combinando, da un lato, l'attività (ad esempio, "riparazione, sostituzione, rinnovamento") e, dall'altro, l'elemento che ne forma l'oggetto (ad esempio "rivestimento interno e esterno").

Inoltre, la tabella riporta due ulteriori ordini di indicazioni, ovve-

L'APPLICAZIONE

Normativa uniforme su tutto il territorio nazionale senza che Regioni o Comuni debbano intervenire con atti di recepimento

ro la tipologia di intervento (tra i dieci in regime di edilizia libera indicati nell'articolo 6, comma 1 del Testo unico per l'edilizia) cui ciascuna opera edile enumerata deve ricondursi, nonché il corrispondente regime giuridico (come specificato nella tabella A allegata al Dlgs 222/2016).

Di fatto, il decreto 2 marzo 2018 non ha comportato la "liberalizzazione" di attività prima sottoposte ad un qualche regime autorizzatorio. Con questo atto non si è innovata la regolamentazione dei 58 interventi edilizi: si tratta, infatti, di attività che già prima non necessitavano di alcun titolo, ma che il legislatore nazionale ha voluto precisare, nel quadro di una complessiva opera (in più fasi) di semplificazione pratica dei

casi da ricollegarsi a ciascuna regime abilitativo. Questa infatti è la prima tranche di attuazione dell'articolo 1, comma 2 del Dlgs 222/2016 (il cosiddetto decreto Scia2) che, per garantire omogeneità di regime giuridico in tutto il territorio nazionale, aveva previsto entro sessanta giorni (termine ampiamente decorso) un glossario unico con l'elenco delle principali opere edilizie e del regime giuridico cui sono sottoposte. Sono previsti ulteriori decreti con gli interventi realizzabili mediante gli altri regimi autorizzativi.

Il tentativo di orientare la prassi, fornendo, attraverso un'estesa casistica, indirizzi interpretativi univoci per tutto il territorio nazionale, utili sia al privato sia alla Pubblica amministrazione, è certamente lodevole.

Ma occorre capire se i mezzi adottati siano adeguati allo scopo. La compilazione di una lunga lista di esempi nel tentativo di "imbrigliare" l'infinità di casi che la realtà propone pare sconsigliare gli obiettivi di semplificazione e omogeneità dichiarati. Anche perché la lista stessa patisce imprecisati limiti derivanti dalla regolamentazione edilizia e urbanistica locale nonché da intere normative di settore spesso tecnicamente complesse e giuridicamente confuse.

In altre parole, questi elenchi – del resto, non esaustivi – non valgono a risolvere il problema alla radice. Tanto più che i rinvii ad altre discipline (come l'antisismica o la prevenzione incendi) riportano il fruitore finale – il cittadino – al punto di partenza, inducendolo ad adottare, nell'incertezza del caso "non elencato" o "di lettura incerta", se non per il titolo espresso, quantomeno per il regime dell'autocertificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Le eccezioni. «Vince» il Codice dei beni culturali

Lavori su immobili storico-artistici solo con permessi

■ Tra le regolamentazioni fatte salve dal decreto con le 58 opere in edilizia libera riveste particolare rilevanza il Codice dei beni culturali e del paesaggio (Dlgs 42/2004). Oggi quindi è necessario capire se, in presenza di un immobile di interesse culturale o paesaggistico, questi 58 interventi qualificati come liberi dal Dm Infrastrutture 2 marzo 2018 rimangano tali tout court o non subiscano piuttosto qualche forma di limitazione.

Per farlo occorre partire dalla distinzione fondamentale tra bene culturale e bene paesaggistico. Sono beni culturali (parte seconda del Dlgs 42/2004) i beni immobili di proprietà pubblica o privata che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico. Sono, inoltre, beni culturali i beni immobili (a chiunque appartenenti) che rivestano grande interesse in relazione alla storia politica, militare, alla letteratura, all'arte, alla scienza, alla tecnica, all'industria e alla cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni, e rispetto ai quali l'interesse culturale sia stato espressamente dichiarato.

Sono beni paesaggistici (parte terza del Dlgs 42) i beni immobili e le aree di notevole interesse pubblico (tra cui le ville, i giardini e i parchi di non comune bellezza, non tutelati in quanto beni culturali, e i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri ed i nuclei storici); le aree tutelate per legge di cui all'articolo 142 (quali i territori costieri compresi in una fascia di 300 metri dalla linea di battigia) nonché gli ulteriori immobili ed aree specifica-

mente individuati e sottoposti a tutela dai piani paesaggistici.

Ebbene l'articolo 21 del Dlgs 42/2004 prescrive che l'esecuzione di opere e lavori di qualunque genere su beni culturali è subordinata ad autorizzazione della soprintendenza.

Quindi per gli immobili di interesse storico-artistico, non sussistono casi di edilizia libera: qualsiasi intervento dovrà essere assoggettato all'apposito procedimento autorizzatorio (articolo 22, Dlgs 42/2004), indipendentemente dalla concorrente necessità di acquisire un titolo edilizio.

Diverso è il caso dei beni paesaggistici, interessati da ultimo dall'emanazione del Dpr 31/2017. L'allegato A di questo decreto contiene l'elenco di 31 attività edilizie per le quali non è necessario ottenere alcuna autorizzazione, seppur interessanti un bene d'interesse paesaggistico. Tra queste rientrano:

- le opere interne che non alterano l'aspetto esteriore degli edifici;
- le opere esterne, quali gli interventi sui prospetti o sulle coperture degli edifici (rifacimento di intonaci, tinteggiature e rivestimenti esterni), purché eseguiti nel rispetto delle caratteristiche architettoniche, morfo-tipologiche, cromatiche, dei materiali e delle finiture esistenti.

In altre parole, in presenza di un bene paesaggistico, per comprendere se un determinato intervento sia effettivamente "libero" occorre operare un controllo incrociato tra il glossario del decreto 2 marzo 2018 e l'elenco di attività sottratte all'autorizzazione paesaggistica di cui all'allegato A, Dpr 31/2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La risposta delle Entrate nella risoluzione 34/E. Spese suddivise non in base alle quote

Sismabonus, benefici selettivi

Sì a edifici demoliti e ricostruiti. No a nuove costruzioni

Pagina a cura
di BRUNO PAGAMICI

Sismabonus su edifici adibiti ad abitazioni private e ad attività produttive a condizione che gli interventi concretizzino un'ipotesi di demolizione e ristrutturazione, ma non di nuova costruzione. Lo ha chiarito l'Agenzia delle entrate con la risoluzione 34/E del 27 aprile 2018 in risposta a un'istanza di interpello. Dal documento di prassi emerge inoltre che in determinati casi la spesa per l'intervento edilizio può essere suddivisa tra gli aventi diritto non in base alle proprie quote di proprietà dell'immobile, ma in base alle spese da ognuno effettivamente sostenute. Quanto agli interventi che si configurano come «interventi di nuova costruzione», l'Agenzia ha precisato che in questi casi troveranno applicazione le diverse aliquote previste per le varie fattispecie (es. prima casa, immobile strumentale, immobile di lusso, eccetera). In particolare è stato precisato che nel caso di demolizione con fedele ricostruzione può essere applicata l'aliquota Iva agevolata del 10%, mentre nel caso di demolizione e fedele ricostruzione di un'abitazione «prima casa», non potrà trovare applicazione l'aliquota Iva agevolata del 4%.

L'interpello. L'interpello all'Agenzia delle entrate è stato formulato da tre contribuenti, proprietari di un immobile, con l'intenzione di procedere alla sua demolizione e conseguente fedele ricostruzione di un immobile danneggiato dal terremoto. Le questioni sollevate dai contribuenti sono state le seguenti:

1) la detrazione di imposta dell'80% (sismabonus) spetta per le spese sostenute per un intervento di demolizione e fedele ricostruzione, dal quale deriva una riduzione di due classi di rischio sismico, realizzato su un'unità immobiliare (categoria catastale F/2, unità collabenti) danneggiata dal sisma?

2) in caso di risposta affermativa al primo quesito, la spesa per l'intervento edilizio può essere suddivisa tra gli aventi diritto non in base alle proprie quote di proprietà dell'immobile, ma in base alle spese da ognuno effettivamente sostenute?

3) a tali spese è applicabile l'aliquota Iva agevolata e, in caso affermativo, in quale misura?

Le risposte dell'Agenzia. L'Agenzia ha precisato relativamente al primo quesito, che

gli interventi consistenti nella demolizione e ricostruzione di edifici adibiti ad abitazioni private o ad attività produttive possono essere ammessi al sismabonus, a patto che siano rispettate tutte le condizioni previste dalla norma agevolativa e sempreché concretizzino un intervento di ristrutturazione edilizia e non un intervento di nuova costruzione. Pertanto, verificandoci un intervento di demolizione e ricostruzione di un edificio collabente, per l'applicazione della detrazione è necessario che dal titolo amministrativo, che autorizza i lavori, risulti che l'opera consista in un intervento di conservazione del patrimonio edilizio esistente e non in un intervento di nuova costruzione.

Quanto al secondo quesito, in base a quanto previsto dal Tuir in materia spese per interventi di recupero del patrimonio edilizio, è possibile

usufruire della detrazione per le spese sostenute ed effettivamente rimaste a carico dei contribuenti, sempreché gli stessi siano proprietari dell'immobile, ovvero abbiano sullo stesso un diritto reale, o ne siano detentori.

Nel caso in cui più soggetti abbiano diritto alla detrazione, la stessa è ripartita in funzione della spesa effettivamente sostenuta da ciascuno, come attestata dal bonifico di pagamento e dall'intestazione delle fatture rilasciate dall'impresa che esegue i lavori (circolare n. 7/E del 4 aprile 2017). Pertanto, l'Agenzia ha concluso che nel caso in esame la spesa per l'intervento edilizio può essere suddivisa tra gli aventi diritto non in base alle proprie quote di proprietà dell'immobile, ma in base alle spese da ognuno effettivamente sostenute.

Infine (terzo quesito), l'Agenzia ha chiarito che alla fattispecie descritta



nell'istanza di interpello (demolizione con fedele ricostruzione) può essere applicata l'aliquota Iva agevolata del 10% prevista per gli interventi di ristrutturazione edilizia, a condizione che le opere siano qualificate come tali dalla documentazione amministrativa che autorizza i lavori (voce n. 127-quaterdecies, tab. A, parte III, dpr 633/1972). Se gli interventi si configurano come «interventi di nuova costruzione», troveranno applicazione le diverse aliquote previste per le varie fattispecie (ad esempio, prima casa, immobile strumentale, immobile di lusso, eccetera).

Inoltre, l'Agenzia ha sottolineato che, nell'ipotesi in cui l'intervento di totale demolizione e fedele ricostruzione riguardi un'abitazione «prima casa», non può trovare applicazione l'aliquota Iva agevolata del 4% per i contratti di appalto relativi alla «nuova costruzione» di tali abitazioni (n. 39, tab. A, parte II, dpr 633/1972) in considerazione del fatto che a seguito dell'interpretazione autentica operata dal Testo unico edilizia, gli interventi di demolizione e fedele ricostruzione non possono essere ricondotti alle ipotesi di nuova costruzione, bensì concretizzano interventi di recupero di edifici preesistenti (circolare n. 11/E del 16 febbraio 2007, par. 3.1).

La novità della legge di Bilancio 2018. L'ultima legge di Bilancio ha confermato il sismabonus fino al 2021 nella misura del 50%, con la possibilità di far salire la detrazione al 70% (75% nel caso di condomini) se in seguito ai lavori la riduzione della vulnerabilità conseguita

permette di classificare l'immobile nella classe di rischio immediatamente inferiore a quella di partenza. Così come stabilito dalla manovra 2017, con un «salto» di due classi di rischio si continua a detrarre l'80% della spesa sostenuta (85% per i condomini).

La novità introdotta dalla manovra del 2018 riguarda, invece, l'introduzione di nuova detrazione fiscale che unisce ecobonus e sismabonus.

Nel caso in cui più soggetti abbiano diritto alla detrazione, la stessa è ripartita in funzione della spesa effettivamente sostenuta da ciascuno, come attestata dal bonifico di pagamento e dall'intestazione delle fatture rilasciate dall'impresa che esegue i lavori

Del nuovo bonus possono beneficiare i condomini che riescono a ridurre il rischio sismico e contemporaneamente a migliorare le prestazioni energetiche dell'immobile, mettendo in atto un unico grande intervento. Il nuovo bonus si applica agli interventi sulle parti comuni di edifici condominiali ricadenti nelle zone a rischio sismico 1, 2 e 3, e spetta nella misura dell'80% se grazie ai lavori si riesce a scalare una classe di rischio.

La normativa agevolata. Riguardo alle spese sostenute dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2021 per l'effettuazione di interventi relativi all'adozione di misure antisismiche (le cui procedure autorizzatorie sono iniziate dopo il 4 agosto 2013) su edifici ubicati nelle zone sismiche ad alta pericolosità (zone 1, 2 e 3) e riferite a costruzioni adibite ad abitazione e ad attività produttive, spetta una detrazione del 50%, fino a un

ammontare complessivo delle spese non superiore a 96 mila euro per unità immobiliare per ciascun anno. Inoltre, qualora dagli interventi derivi una significativa diminuzione del rischio sismico, la detrazione è maggiorata: 70% (ovvero

75% per gli interventi realizzati sulle parti comuni degli edifici condominiali) in caso di diminuzione di una classe di rischio e 80% (ovvero 85% per gli interventi realizzati sulle parti comuni degli edifici condominiali), in caso di diminuzione di due classi di rischio (sisma bonus, art. 16, commi 1-bis, 1-ter, 1-quater e 1-quinquies, d.l. 63/2013).

Gli interventi rilevanti per l'applicazione delle suddette disposizioni sono quelli relativi all'adozione di misure antisismiche con particolare riguardo all'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica, in particolare sulle parti strutturali, per la redazione della documentazione obbligatoria atta a comprovare la sicurezza statica del patrimonio edilizio, nonché per la realizzazione degli interventi necessari al rilascio della suddetta documentazione. Gli interventi relativi all'adozione di misure antisismiche e all'esecuzione di opere per la messa in sicurezza statica

devono essere realizzati sulle parti strutturali degli edifici o complessi di edifici collegati strutturalmente e comprendere interi edifici e, ove riguardino i centri storici, devono essere eseguiti sulla base di progetti unitari e non su singole unità immobiliari.

In aggiunta, in occasione dell'interpello, l'Agenzia delle entrate ha sottolineato che il Consiglio superiore dei lavori pubblici (parere n. 27/2018) ha precisato che:

- rientrano tra gli interventi di «ristrutturazione edilizia» quelli di demolizione e ricostruzione di un edificio con la stessa volumetria di quello preesistente, fatte salve le sole innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica, e, con riferimento agli immobili sottoposti a vincoli (dlgs 42/2004), gli interventi di demolizione e ricostruzione che rispettino la medesima sagoma dell'edificio preesistente;

- tali interventi di demolizione e ricostruzione rappresentano un'efficace strategia di riduzione del rischio sismico su una costruzione non adeguata alle norme tecniche di settore e, pertanto, possono certamente rientrare fra quelli indicati dall'articolo 16-bis, comma 1, lett. i), Tuir, relativi all'adozione di misure antisismiche.

Sismabonus demolizione e ricostruzione

La ris. 34/E chiarisce che ai lavori di demolizione con ricostruzione si applica l'aliquota Iva 10% purché le opere siano qualificate come tali

Per le abitazioni singole, la detrazione è di 96 mila euro per unità immobiliare per ciascun anno e va ripartita in cinque rate annuali

La detrazione parte dal 50% delle spese per passare al 70% (75% per edifici condominiali) per interventi che determinano il passaggio a una classe di rischio inferiore e 80% (85% per edifici condominiali) per passaggio a due classi di rischio inferiori)

La detrazione sarà ripartita in 10 rate annuali e verrà calcolata su una spesa massima di 136 mila euro moltiplicata per il numero delle unità immobiliari che compongono l'edificio (si tratta della somma del tetto di 96 mila euro per unità immobiliare previsto dal sismabonus «tradizionale» e di quello di 40 mila euro per unità immobiliare fissato per l'ecobonus)

Edilizia. In attesa dei nuovi elenchi di semplificazione, per tecnici e cittadini restano dubbi sulla classificazione di molti interventi

Lavori in casa, la babele dei Comuni

Demolizioni, box auto, scale, finestre: casi ancora in bilico tra le diverse autorizzazioni

Giuseppe Latour

La scena è quella di una villetta unifamiliare su due piani. E l'intervento che scatena i dubbi è una redistribuzione degli spazi, che prevede la modifica (con demolizione) di una scala di collegamento interna. Un intervento che, per quanto tecnicamente semplice, si trascina dietro parecchi interrogativi. Perché, a seconda dei Comuni nei quali si effettua questo tipo di opera, cittadini e tecnici si trovano davanti alla richiesta di autorizzazioni (o più precisamente: titoli abilitativi) diverse. In qualche caso basterà una semplice comunicazione di inizio lavori asseverata (Cila), mentre in altri servirà una segnalazione certificata di inizio attività (Scia), più onerosa della prima.

A scatenare i dubbi degli uffici tecnici comunali sono le interpretazioni diverse del Testo unico in materia di edilizia (Dpr n. 380/2001), trasposte nei regolamenti locali: per qualcuno la modifica della scala è un risanamento conservativo «leggero», mentre per altri può essere considerata «pesante». Il risultato è che, per cittadini e tecnici, resta in piedi una babele di norme locali.

«C'è da segnalare - spiega Cesare Galbiati, consigliere nazionale dei geometri, che hanno raccolto alcuni esempi di queste diversificazioni - che dopo il Dlgs 222 del 2016, il cosiddetto "Scia 2", si sono sicuramente ridotte le interpretazioni diversificate e che il glossario recente per l'edilizia libera ha già risolto altre questioni». Il glossario è quello che elenca i lavori che si possono realizzare senza permesso, in vigore dal 22 aprile scorso. Restano, però, ancora alcune questioni aperte «a dimostrazione - dice ancora Galbiati - dell'utilità del lavoro

svolto finora e della necessità di completamento dei glossari».

In preparazione ci sono, infatti, almeno altri due elenchi: uno per gli interventi in Scia e l'altro per quelli da autorizzare tramite permesso di costruire. Il motivo è che, nella pratica di tutti i giorni, sono ancora frequenti le situazioni nelle quali i tecnici si vedono presentare richieste diverse a seconda del Comune. Serve, insomma, un ulteriore sforzo di semplificazione.

Un'altra situazione molto frequente è quella della demolizione con ricostruzione di un fabbricato, anche di piccole dimensioni. Il cittadino che decida di effettuare questo tipo di intervento, nel rispetto della sagoma e del volume precedente, ha davanti due alternative: la richiesta di una Scia, perché l'opera viene

considerata una ristrutturazione semplice, o di un permesso di costruire, perché la ristrutturazione edilizia viene considerata pesante. Comune che vai, titolo edilizio che trovi.

E il discorso è simile in altri casi. Uno molto frequente riguarda l'ampliamento di box auto, che si mantenga entro limiti dimensionali che consentano di considerarlo una pertinenza. Anche qui ci si scontra con interpretazioni diverse. Qualche Comune chiede il permesso di costruire, perché classifica l'intervento come un ampliamento che modifica la sagoma. Qualcun altro chiede invece la sola Cila, considerando la modesta entità e il rapporto di pertinenza con il fabbricato principale. Ma ci sono problemi anche per gli interventi sulle finestre, sugli impianti di fognatura e sui ruderi.

«Evidentemente, queste interpretazioni condizionano i tecnici, che sono sempre orientati a evitare contestazioni successive», spiega ancora Galbiati. E un ruolo rilevante lo giocano anche le ragioni di finanza pubblica. Autorizzazioni più complesse sono legate, infatti, a oneri maggiori a beneficio dei Comuni.

Qualche soluzione, per la verità, comincia a venire fuori. Basti pensare alla sostituzione del materiale con cui è realizzato un parapetto: altro caso oggetto di decine di contestazioni. Il glossario unico ha chiarito che si tratta di attività in edilizia libera. Fino a poco tempo fa, però, alcuni uffici chiedevano addirittura una Scia, classificandola come opera di manutenzione straordinaria. Resta da capire se l'interpretazione del governo in futuro sarà accettata da tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Glossario edilizia libera

● È il decreto del ministero delle Infrastrutture, di concerto con il ministero della Pa, in vigore dallo scorso 22 aprile, che contiene l'elenco delle prime 58 definizioni - ma la lista resta aperta - degli interventi di edilizia privata che non richiedono comunicazioni (Cil, Cila, Scia) né permesso di costruire. L'intenzione del Governo è di accompagnare questo provvedimento con altri elenchi che definiscano con esattezza anche gli interventi che rientrano sotto l'ombrello delle altre autorizzazioni.



Le situazioni controverse

DEMOLIZIONE E RICOSTRUZIONE

Un caso oggetto di contestazioni frequenti è quello delle demolizioni con ricostruzione di fabbricati, quando venga mantenuta la precedente sagoma e il volume complessivo. In alcuni Comuni, infatti, viene considerato un intervento di ristrutturazione semplice che, quindi, può essere autorizzato con Scia. Altre amministrazioni, invece, fanno una scelta diversa e considerano l'intervento una ristrutturazione pesante: serve il permesso di costruire

AMPLIAMENTO DI BOX AUTO

Interpretazioni diverse anche per l'ampliamento di «fabbricati pertinenziali all'abitazione ad uso autorimessa», i box auto. La condizione è che l'intervento sia minimo e consenta di restare entro i limiti massimi per considerare il box una pertinenza. Alcuni Comuni classificano gli interventi di questo tipo un ampliamento che modifica la sagoma: serve il permesso di costruire per realizzarli. Altri, invece, si accontentano di una Cila considerando la modesta entità dell'opera

MODIFICA DI SCALE INTERNE

Anche una redistribuzione di spazi interni con interventi su una scala può portare incertezze, nel caso in cui ci sia la demolizione della scala in questione. L'ambiguità dipende dal fatto che alcune amministrazioni considerano questo intervento un restauro o un risanamento conservativo «leggero», che può essere fatto con una Cila. Quando, invece, si considera il restauro «pesante», è necessario passare da una più onerosa Scia

ALLARGAMENTO DI FINESTRE

Altro caso riguarda la ristrutturazione di un fabbricato con l'ampliamento della dimensione delle finestre, per adeguare i «rapporti aeroilluminanti». In altre parole, per avere le aperture minime necessarie ad avere l'agibilità dell'immobile. Un semplice allargamento viene considerato da qualcuno ristrutturazione semplice che, quindi, può essere autorizzata con Scia. Nella maggior parte dei casi, però, viene chiesto il permesso di costruire

SOSTITUZIONE DI UN PARAPETTO

Il semplice cambio del materiale di un parapetto genera, da sempre, contestazioni: ad esempio, nel caso in cui si passi dal cemento al ferro. Spesso i Comuni considerano questo lavoro un'opera di manutenzione straordinaria: è necessaria, quindi, la Scia. Il glossario unico dell'edilizia libera ha, però, chiarito che questi interventi possono essere realizzati senza alcuna autorizzazione. Un caso simile a quello degli interventi su fognature private

Ospedali sotto scacco Assalto cybercriminale

Nel mirino degli hacker dispositivi medici come la risonanza magnetica e le macchine per i raggi X

di **Alessandro Longo**

● I cyber criminali si stanno specializzando nell'attacco alla Sanità e mirano anche alle macchine a raggi X o per le risonanze magnetiche. Lo segnala un recente rapporto di Symantec e dà bene la cifra di come stia evolvendo il problema della cyber security nel settore sanitario. I numeri sono in crescita, certo – le infezioni sono triplicate nel 2017, secondo McAfee, mentre secondo Data Breach Investigations 2018 di Verizon riguarda la Sanità il 24 per cento degli attacchi “a ricatto” (ransomware), contro il 17 per cento dell'anno prima.

La notizia riportata da Symantec, però, segnala anche qualcosa di più rispetto a una crescita quantitativa del fenomeno. È indizio di un suo cambio di passo, per due motivi. Ci dice che c'è un gruppo di hacker specializzato nella Sanità (“Orangeworm”). E che ha preso il controllo macchine della sanità (soprattutto negli Usa) al solo scopo apparente di studiarle, scoprirne le vulnerabilità, per poi probabilmente – questa l'ipotesi degli analisti – condurre un attacco su larga scala.

Finora le cronache ci dicono che ci sono stati due tipi di attacchi in Sanità: per rubare i dati degli utenti e per chiedere un riscatto via ransomware (con Wannacry e Petya, malware che hanno paralizzato molti ospedali nel mondo). I dati più a rischio, secondo McAfee, sono quelli nei Pacs, i sistemi usati dai laboratori per archiviare i risultati degli esami e renderli disponibili via internet.

In pericolo sono quindi sia la privacy sia il funzionamento delle strutture sanitarie. Il tutto con ricadute, sulle persone, potenzialmente molto più gravi rispetto ad altri attacchi cyber. Primo perché quelli sanitari sono tra i dati più sensibili che ci siano, come riconosciuto anche dalle norme in materia di privacy. Secondo perché il blocco di un ospedale (a scopo di ricatto o anche, in futuro, terroristico) può causare una strage.

Come ricorda Luigi Romano, docente all'università di Napoli, tutto questo è il rovescio della medaglia rispetto alla trasfor-

mazione digitale, “che ha diffuso le soluzioni di tele monitoraggio, gli archivi digitali dei dati sanitari, la connessione di macchine, apparecchi”. Succede anche in Italia, sebbene con lentezza, con progetti come il Fascicolo sanitario elettronico e la Cartella clinica elettronica.

“I punti critici sono la conservazione dei dati, l'accesso, lo scambio e la loro modifica”, aggiunge.

“La crescita del cyber crime in Sanità si spiega con facilità. Questa infatti è una vittima perfetta”, dice Corrado Giustozzi, tra i massimi esperti di cyber security. Per tre motivi. “La Sanità ha molto da perdere da un attacco cyber; vi è molto esposta (per via della crescente digitalizzazione) ed è ben poco protetta (le infrastrutture ict sanitarie sono spesso obsolete, molti apparecchi vanno ancora su Windows XP)”.

Ad accrescere il problema è che le istituzioni solo di recente hanno cominciato a inquadrare la questione. A partire dagli Stati Uniti, dove la Food and Drug Administration ha appena lanciato un piano di azione per la sicurezza dei dispositivi medici, chiedendo

la collaborazione dei produttori. In Italia il tutto sarà più complicato a causa della frammentazione della governance in Sanità.

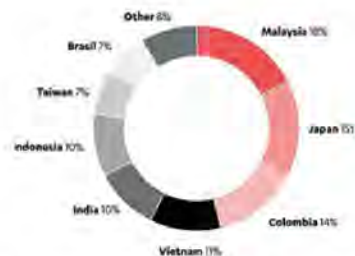
“Bisogna sfruttare non solo la leva normativa (le prescrizioni di Agid – Agenzia per l'Italia Digitale -, il framework nazionale per la Cybersecurity del Cini, il GDPR), ma anche portare a fattor comune casistiche, problemi ed esigenze”, dice Gabriele Faggioli, presidente del Clusit, docente del Politecnico di Milano e ceo di P4I.

“Sarebbe utile anche un accentramento delle infrastrutture, delle applicazioni e delle basi dati per poter razionalizzare il sistema, ridurre i costi e liberare risorse per investire in sicurezza”, aggiunge. Adesso è in corso la seconda fase censimento Agid dei datacenter, per poi accentrarli.

La sensazione è che – stavolta molto più del solito – i “buoni” siano parecchio in ritardo, rispetto alla corsa che i “cattivi” hanno avviato per mettere le mani sulla Sanità. Le manovre di Orangeworm lasciano pensare che il brutto, per la Sanità di fronte al rischio cyber, deve ancora venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA FINE DEI RANSOMWARE

Gli attacchi ransomware sono cresciuti in volume di oltre il 400% nel 2017 rispetto al 2016. In un nuovo report F-Secure attribuisce questa crescita al cryptoworm WannaCry, ma sottolinea anche che altri attacchi ransomware sono diventati meno comuni nel corso del 2017, un cambiamento nell'utilizzo del malware

CHALLENGE NAZIONALE:



PREMIAZIONE:

160 HACKER A ROMA

Alla fine di giugno a Roma si terrà la competizione finale della seconda edizione di CyberChallenge.IT, il programma annuale organizzato dal Laboratorio Nazionale di Cybersecurity del CINI per selezionare i migliori talenti informatici del paese tra i 16 e i 22 anni. In lizza 160 giovani hacker.



PREMIAZIONE NAZIONALE:



GIORNATA DELLE PASSWORD

Secondo una ricerca della società di sicurezza McAfee, gli utenti hanno in media 23 account online per cui è necessaria una password, ma utilizzano solo 13 password uniche per questi account. Il modo più comune per ricordare le parole chiave è quello di tenere una lista scritta o digitale di tutte (52%)

L'appuntamento



TAPPA A NAPOLI PER LA CYBERSECURITY

L'evoluzione della sicurezza nell'ecosistema 4.0 è al centro della nuova tappa del roadshow di Nòva che si svolgerà a Napoli, a Villa Doria D'Angri il 21 maggio prossimo.

Offshore

a cura di **Ivo Caizzi**

icaizzi@corriere.it

La Commissione Juncker scivola sul bilancio 2021-2027



Commissione

Il presidente
Jean-Claude Juncker

La proposta per il bilancio dell'Unione europea 2021-2027, presentata dalla Commissione europea a Bruxelles la settimana scorsa, è diventata un altro esempio di come opera e che risultati produce l'istituzione presieduta dal lussemburghese Jean-Claude Juncker.

Lo stesso commissario per il Bilancio, il tedesco Gunther Oettinger, ha ammesso che è stata contestata da Paesi membri dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, dal Consiglio dei governi come dall'Europarlamento. In pratica la richiesta di oltre 1.200 miliardi e le indicazioni dei settori dove spenderli sono

risultati talmente divisivi da aver convinto alcuni Stati a declassarli a un insieme di mere «ipotesi», destinate a essere largamente modificate nelle trattative nel livello decisionale del Consiglio dei governi e in quello co-decisionale dell'Europarlamento. La proposta del bilancio settennale dell'Ue della Commissione europea è solo il primo atto tecnico di una lunga procedura. Se ben equilibrata, può consentire un percorso più rapido nella fase decisionale. Quanto elaborato dai commissari di Juncker appare, invece, a rischio di far dilatare i negoziati anche fino a un paio di anni (superando di molto il termine ottimale delle elezioni europee del 2019).

Il «buco» nella contribuzione aperto dall'uscita del Regno Unito dall'Ue è un problema obiettivo e non facile da superare, se vari Paesi si dichiarano indisponibili a colmarlo con esborsi aggiuntivi. Ma, su molte uscite, i commissari avrebbero dovuto forse lavorare un po' di più (del loro solito) per trovare compromessi più realistici: in grado di costituire una migliore base di partenza per le negoziazioni nel Consiglio e nell'Europarlamento, che sono tradizionalmente complicate dall'incidenza contemporanea di interessi geopolitici e dei partiti (oltre che delle lobby più potenti). Anche perché Juncker ha sempre rivendicato un ruolo «politico» per il suo apparato di oltre 30 mila euroburocrati.



Giustizia telematica. Il caso

Il Canada crea il foro online delle piccole liti

Si chiama «Crt» (Civil resolution tribunal) ed è il primo tribunale civile online. A fare da pioniere è stata la provincia canadese della Columbia britannica che l'ha inaugurato in via sperimentale il 1° giugno dello scorso anno. Il foro virtuale, che è già diventato un caso da manuale, si occupa di piccoli ricorsi (reali) fino a 5 mila dollari su controversie legate a incidenti, assicurazioni, proprietà personali, ma anche liti su proprietà comuni di qualsiasi entità. Niente aule e lunghe attese per le udienze: a seconda dei casi il tribunale decide il formato adeguato tra e-mail, videoconferenza, telefono o un mix di questi strumenti. Da casa, dalla località di vacanza, dalla biblioteca o dove esiste una connessione internet più veloce. Una vera rivoluzione.

Il processo civile online avviene in tre fasi. Si comincia con una sorta di checklist per effettuare una diagnosi gratuita del problema, seguita da una serie di opzioni per offrire alla presunta parte lesa gli strumenti per poter risolvere la controversia in modo amichevole. Se questo non è possibile, scatta la fase successiva. Per le cause inferiori a 3 mila euro si pagano 100 dollari (75 se la richiesta viene presentata online), oltre quella soglia se ne sborsano 125. Sono previste anche esenzioni dei costi se la persona oggetto del ricorso non ha i mezzi per pagare.

A questo punto un "facilitatore" neutrale raccoglie le informazioni, contatta le parti e cerca di trovare una soluzione. Se anche questo non si rivela possibile, un membro indipendente del Crt istruisce la pratica al tribunale con un ulteriore costo di 50 dollari. La parte lesa deve intervenire per spiegare i motivi del ricorso e può essere assistita da un avvocato oppure da un amico di fiducia o un familiare. Un membro della Corte, tenuto conto delle posizioni delle parti, emette un verdetto scritto che viene inviato alle parti. La sentenza è vincolante, al pari di quelle dei tribunali tradizionali, e gli atti processuali sono di-

sponibili sul sito web del tribunale.

A seguire con occhi attenti l'esperienza canadese è la Gran Bretagna, dove da alcuni anni è aperto il cantiere del tribunale online. Tra i principali sostenitori è Richard Susskind che in qualità di consigliere del Lord chief of justice già nel 2015 ha elaborato un rapporto sul tema. «Il sistema attuale - scriveva nel rapporto - è troppo complesso, costoso e lento». In un Paese come il Regno Unito, dove l'80% della popolazione utilizza internet, «la risoluzione delle controversie online non è fantascienza», sottolineava Susskind, citando il caso di e-Bay, dove ogni anno viene trovato un accordo per circa 60 milioni di liti. In Canada, invece, il futuro è già iniziato.

C.Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

